

IL
GALLO

settembre 2016
anno XL (LXX) n. 770

n. 8

LA PAROLA NELL'ANNO
Emilio Contardi – Luisa Riva

pag. 2

L'AMOR CHE MUOVE
IL SOLE E L'ALTRE STELLE
Silviano Fiorato

pag. 3

LA CONVERSIONE DI GESÙ: UN'IPOTESI
Angelo Roncari

pag. 4

IL RAMO VERDE
Pietro Sarzana

pag. 5

PER NON DIRE PAROLE
Egidio Villani

pag. 7

LA CHIESA E LA FAMIGLIA
Cesare Sottocorno

pag. 7

PSAUME 91
Rosa Maria e Achille Mingozzi

pag. 9

SAURO ALBISANI
Davide Puccini

pag. 10

BECAUSE OF TERRORISM
Ugo Basso

pag. 12

RIPARIAMO DI EVASIONE FISCALE
Romano Bionda

pag. 12

DALLA TENDENZA FEDERALISTA
AL CENTRALISMO AMMINISTRATIVO
Carlo Ferraris

pag. 14

NUNSBUS
Franco Lucca

pag. 15

MATERIALI E STRUTTURE INTELLIGENTI?
Dario Beruto

pag. 15

LO CHIAMAVANO JEEG ROBOT
Ombretta Arvigo

pag. 17

SANT'ANNA DI STAZZEMA
Giancarlo Muia

pag. 17

PARTECIPARE

pag. 18

INVECCHIARE
Carlo Carozzo

pag. 19

PORTOLANO

pag. 19

LEGGERE E RILEGGERE

pag. 20

L'eucaristia è la misericordia di Dio fatta pane, nutrimento, sorgente ed esperienza di comunione perché Gesù è offerto come pane gratuitamente a tutti. Pane spezzato e condiviso. Ricevendolo, accogliamo la sua misericordia e siamo chiamati a offrirla agli altri: il mistero di un Dio che si svuota fino a donarsi come cibo perché l'uomo possa «gustare e vedere quanto è buono il Signore» (Sal 34, 9).

Aspetti del mistero dell'Eucarestia è il tema del quaderno di marzo 2012 del Gallo: il teologo domenicano Jean Pierre Jossua ne illustra il valore simbolico e comunitario precedente la culturalizzazione e le rigide e inopportune definizioni teologiche formulate lungo i secoli.

In questo anno del giubileo della misericordia la CEI ha convocato a Genova (15-18 settembre) il XXVI Congresso eucaristico nazionale: *L'eucaristia sorgente della missione*. Vi è uno stretto legame tra l'anno santo e l'esperienza della misericordia di Dio che la chiesa vuol testimoniare «facendo suo il comportamento del Figlio di Dio che a tutti va incontro senza escludere nessuno» (*Misericordiae Vultus*, 12). È inscindibile anche il rapporto tra eucaristia e missione; condividere il pane di vita fino agli estremi confini del mondo vuol dire saziare ogni fame di ogni creatura, rendere presente l'amore di Dio nella storia, coinvolgersi nel movimento di uscita da sé stessi: «Dategli voi stessi da mangiare» (Lc 9, 13). C'è una moltitudine misera, scartata, affamata: l'eucaristia convoca all'unità e offre una cultura dell'attenzione, dell'accoglienza, del dono, dell'ascolto, che risponda a quella individualistica dello scarto che rifiuta il diverso e il debole.

Questo *sconvolgente* amore di Dio è compiutamente dipinto nella significativa interpretazione giovannea dell'ultima cena. In essa Gesù decide di andare *fino in fondo* nel dono di sé (13, 1), fino a sopportare l'incomprensione, l'incredulità, l'abbandono, il tradimento anche dei discepoli. Giovanni non racconta l'istituzione dell'eucaristia, ma ne riferisce il senso di amore e servizio nella lavanda dei piedi. Già dopo la moltiplicazione dei pani annunciava: «Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo».

Cristo ha offerto se stesso con una comprensione e una misericordia inimmaginabili e ora dichiara che intingerà e darà un boccone a colui che lo tradirà (v. 26). Può sembrare che Giuda venga incoraggiato a prendere anche lui l'eucaristia? Abbiamo forse già stabilito che Giuda non poteva riceverla? Ma Gesù arde dal desiderio di donarsi totalmente per la vita di tutti, anche di Giuda, pur sapendo che aveva l'intenzione di tradirlo! La chiave di lettura è: «li amò fino alla fine» e si commosse profondamente accennando al traditore (v. 21). Anche a Giuda ha lavato i piedi e al momento dell'arresto lo chiamerà *amico*. «Io non posso pensare che questa parola non abbia fatto strada nel suo povero cuore», dirà il servo di Dio don Primo Mazzolari (giovedì santo 1958).

Forse questa eucaristia ha salvato Giuda: anche nostri gesti di amore possono essere di salvezza per molti, benché difficilmente saranno «sino alla fine». Questa la missione di oggi: capovolgere la cultura del mercato e del successo con la ricerca della verità ultima anche nella persona disprezzata, emarginata, condannata. Cristo non è un premio per i perfetti – che peraltro non esistono – ma quel ribaltamento di mentalità che chiamiamo conversione.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

XXV domenica del tempo ordinario C
L'AMMINISTRATORE DISONESTO
 Luca 16, 1-13

Chi sa se c'è un antidoto alla disonestà? Oggi siamo impressionati dalla quantità di reati che vengono commessi in ogni ambiente contro l'amministrazione pubblica e privata, contro ciò che dovrebbe funzionare per il bene comune e assicurare il buon vivere sociale, regolamentare la giustizia e incrementare la qualità dei rapporti tra le persone. Con il cuore desolato e con l'urlo della protesta ogni giorno ci raccontano, e ci raccontiamo, dell'insostenibile massa di illeciti e di frodi che guastano la politica e la civiltà e arrivano a mettere in discussione la loro attitudine al compito di renderci più umani.

Che cosa opporre?

Molti hanno alzato e continuano ad alzare la voce, ma l'effetto è un diluvio di parole che rischia di essere altrettanto soffocante quanto la coltre dell'illegalità. Con l'aggravante dell'inefficacia, l'eterno destino delle retoriche senza argomenti.

Si possono – e si devono – cambiare le leggi, le norme, i codici per impedire le ruberie dei furbi. Ma chi si destreggia poi nel ginepraio giuridico? Inoltre: quante volte i ladri si sono portati via la tagliola escogitata apposta per mozzar loro le mani arraffone? E ancora: chi è il soggetto delle leggi? Si ha l'impressione che si invochi una legge-robot, che funziona a distanza senza l'intervento del manovratore; si chiede che agisca in automatico senza il coinvolgimento delle coscienze, senza che esiga l'impegno di una conversione.

Oltre la protesta e oltre la legge si eleva lo spazio dell'educazione e dell'apprendimento della cultura, dell'esercizio dell'animo che si cimenta nella pratica dei valori che strutturano una società. È un percorso lentissimo, che avanza con velocità impercettibile, al limite dell'estenuante, segnato da deprimenti regressi a situazioni già risolte.

A fronte di tali difficoltà non vi dà fastidio che Gesù costruisca una parabola per elogiare un furfante? «Il Signore lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza» (Lc 16, 8). Magari domenica scorsa vi siete commossi al racconto di un pastore che cerca la pecora perduta, della donna che rovista la casa con cura finché non ritrova i soldi! E che cosa avete pensato di fronte al padre che cerca di recuperare il figlio ingrato? Quest'ultima parabola – confessatelo – vi ha messi alla prova: il figlio minore aveva «dilapidato» tutto! Ma, insieme al padre, avete vinto le obiezioni del figlio maggiore e avete festeggiato. Oggi però è come se Gesù passasse il segno: non basta il perdono: aggiunge la lode. Anche l'amministratore ha «dilapidato», esattamente come il figlio; ma il suo titolare sulle prime è molto meno tenero del padre: lo deferisce al tribunale. E voi con lui avvertite che è la cosa giusta da fare. Ma quello non torna sui suoi passi con la cenere in capo: si cerca degli amici. E il capo gli fa i complimenti.

È complicato seguire la traiettoria del pensiero di Gesù, spe-

cialmente quando parla in parabole. Eppure egli dice una cosa chiara: la ricchezza è «disonesta». E non c'è niente che la possa riscattare. Vi sarà venuto qualche volta il pensiero di ripulire il vostro patrimonio, qualunque sia la sua consistenza, immettendovi qualche buona destinazione! Oppure vi sarà capitato di pensare che se il denaro che si usa va a fin di bene, non bisogna andare troppo per il sottile e cavillare sulla sua provenienza! Non bisogna farsi illusioni: Gesù non ricicla, con la sua parola, il denaro sporco. La carità non pulisce le schifezze, ma le critica. La carità che edifica amicizie «eterne» (16, 9) è eterno monito contro ciò che proviene dalla disonestà.

Emilio Contardi

XXVI domenica del tempo ordinario C
PER CONOSCERE MEGLIO NOI STESSI
 Amos 6, 1a. 4-7; Luca 16, 19-31

La consuetudine con il testo della parabola rischia di farci precipitosamente pensare di sapere già la storia e di perdere, in questa affrettata convinzione, la novità che il racconto ogni volta propone. Narrazione non di fatti collocati in un tempo ormai finito che può non riguardarci più, ma di esperienze di vita, il *non tempo* del racconto ci parla dunque in trasparenza della nostra umanità.

Due i protagonisti: «C'era un uomo molto ricco», solo poche parole iniziali per dirci che quest'uomo vive nel lusso, ricchi abiti e banchetti; «un mendicante di nome Lazzaro giaceva alla sua porta», anche per lui pochi tratti: coperto di piaghe, affamato. Le due vite sembrano destinate a non incontrarsi. Il ricco non è descritto come cattivo, malvagio, semplicemente non vede al di là della sua porta, la sorte gli ha concesso una condizione fortunata e lui non si cura di altro, immerso nel suo mondo privilegiato. Il povero si accontenta delle briciole, non c'è acredine in lui, non esprime sentimenti di ribellione.

Il suo corpo è coperto di piaghe come lo sono molti corpi martoriati di chi ancora oggi ha fame, è povero, è colpito dalla guerra o fugge da essa consegnando il suo corpo e la sua anima alle fatiche delle traversate del mare o di lunghi cammini fra i monti. Il ricco è inconsapevole della sua piaga nascosta: l'omissione, ho detto che non era forse cattivo, ma certo la sua anima era ammalata, non sapeva vedere ciò che aveva vicino.

Rapidamente il racconto ci porta alla scena successiva. La morte, che tutti ci attende, porta la giustizia. Lazzaro viene accolto nel seno di Abramo, ai tormenti dell'inferno è destinato il ricco che, torturato dalla sete, chiede pietà e che Lazzaro possa dargli anche solo una goccia d'acqua. Il rifiuto di Abramo può apparire persino duro: «Hai ricevuto i tuoi beni durante la vita, [...] ora fra noi e voi si è stabilito un grande abisso».

Già, che cosa facciamo dei nostri beni? Ciascuno di noi è responsabile di fronte alla vita, talvolta l'omissione non ci sembra poi così grave, in fondo non abbiamo fatto nulla di male, ma, un'altra parabola può aiutarci, noi incontriamo il

nostro prossimo quando ci facciamo prossimo. L'iniziativa spetta a chi ha. Chi ha ricchezza in denaro, chi di tempo, di cultura, di pazienza, di energia, di capacità di ascolto: tutti possediamo qualcosa di cui qualcuno può aver bisogno. Ma ritorniamo al nostro tormentato ricco, nella sua disperazione pensa ai suoi fratelli, chiede che Lazzaro venga loro inviato, ma ancora una volta la replica di Abramo è inesorabile: «Hanno Mosè e i profeti [...], se non li ascoltano neanche se uno resuscitasse dai morti saranno persuasi». Non il miracolo, non lo straordinario ci cambia la vita, ma l'apertura all'ascolto. La liturgia accosta a questa pagina proprio la parola di un profeta: Amos. Se il ricco avesse ascoltato il profeta i suoi occhi avrebbero potuto vedere non solo ciò che stava appena oltre la sua soglia, ma avrebbe conosciuto meglio se stesso. Un'ultima considerazione, noi siamo abituati a ricordare i nomi di coloro che nel mondo contano, i poveri rimangono massa indistinta sullo sfondo. La logica evangelica capovolge ancora una volta la storia. A Lazzaro, con il suo nome, viene riconosciuta la sua piena umanità e dignità, il ricco si scolora nell'anonimato.

Luisa Riva

■ ■ ■ la fede oggi

L'AMOR CHE MUOVE IL SOLE E L'ALTRE STELLE

Vorrei continuare e concludere il discorso iniziato su queste pagine lo scorso febbraio (*Nell'intimo di ogni creatura*), ribadendo la premessa che nessun pensiero umano sarà mai capace di sondare il mistero di Dio, in quanto essenza creatrice e vitale di tutto ciò che esiste; anche l'ateismo brancola nel buio e, come diceva Nando Fabro, anch'esso può definirsi una fede, come riferimento esistenziale assoluto. Ciò premesso, cedo anch'io alla tentazione di esprimere qualche mia considerazione nella ricerca di Dio dentro me stesso. Il punto centrale di questa mia riflessione riguarda la definizione di Dio come *persona*, anche nella sua forma trinitaria. Il termine *persona* significa «entità individuale fisica, psichica e intellettuale, responsabile delle sue azioni, e quindi con capacità morali e giuridiche». Attribuire a Dio queste qualità, anche se portate al massimo grado, mi sembra pur sempre una proiezione o una illazione antropomorfa. Il concetto trinitario, formulato nel Concilio di Nicea nel 323 («Dio è assolutamente Uno e relativamente Trino») è verosimilmente dedotto da alcune parole del vangelo di Matteo (28, 19-20): «Andate dunque e insegnate a tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo»; e anche probabilmente dal vangelo apocrifo di Tommaso, dove è scritto: «Dice Gesù: chi bestemmia contro il Padre sarà perdonato e chi bestemmia contro il Figlio sarà perdonato, ma colui che bestemmia contro lo Spirito Santo non sarà perdonato né sulla terra né in cielo» (NHC¹ 40, 26-31).

Entrambi i testi si riferiscono a una tripartizione che è unificata nell'amore divino.

Altri due accenni che vengono citati (Giovanni 14, 26 e 15, 26) riguardano solamente lo Spirito di verità che *procede* dal Padre, ma non contengono alcun significato di persona trinitaria.

Oggi i progressi della scienza sembra possano avvicinarci alle radici della creazione e della vita stessa; la fisica subatomica ci fa comprendere il meccanismo della fonte energetica che sottende a tutto ciò che definiamo materia e alle sue trasformazioni; e chissà che non si giunga a supporre (o addirittura a ritenere) che materia e spirito siano espressioni diverse di un'unica realtà energetica, che resta comunque al di là della nostra limitatissima capacità percettiva.

Sperduti dentro a questo orizzonte, ci siamo storicamente costruiti una immagine del Creatore, attribuendogli addirittura una simbolica morfologia corporea o quanto meno una sua fisicità.

Molti pittori (e anche molti teologi...) si sono sbizzarriti a dipingere un Dio barbuto che ci scaglia fulmini dal cielo (e magari ordina di sterminare gli infedeli) sotto le ali di una colomba; ma l'unica figura di Dio che possiamo umanamente rappresentare è quella di una persona denudata e crocifissa da chi non ha avuto né intelligenza né amore; e che continua a essere messa in croce da chi non ha né intelligenza né amore. Quest'uomo che è diventato Dio salendo la strada che porta a Lui ce ne ha indicato il preciso cammino («io sono la via») e ha dato un nome alla spinta che ci aiuta a salirla: l'energia dell'amore.

È dunque l'amore la forza energetica che ci può spingere a confluire nello spirito della creazione, e (chissà!) ad aiutare Dio in un suo divenire; un Dio che ci ha suggerito, con le parole uscite dalle fiamme del biblico rovetto, una sua evoluzione: «Io sono colui... che sarò».

Chissà che Lui non aspetti da noi la comprensione di questo suo cammino universale, forse addirittura verso una sua onnipotenza, attualmente per noi nascosta, e anche teologicamente sparita. In proposito mi confortano le parole scritte da Etty Hillesum, prima di morire nei campi di sterminio nazisti:

Mio Dio, cercherò di aiutarti affinché tu non venga distrutto dentro di me; ma una cosa diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma siamo noi a dover aiutare te e in questo modo aiutare noi stessi; l'unica cosa che possiamo salvare è un piccolo pezzo di te in noi stessi.

Per quanto piccolo questo «piccolo pezzo» di Dio farà parte della sua infinita immensità, costituita, oltre ogni possibile immagine, dall'irradiazione dell'energia dell'amore. E allora chissà che l'unica vaga idea che possiamo farci di Dio non sia proprio quella di una forza energetica universale che abbia questo significato.

Solo un grande poeta, forse, ne ha avuto l'intuizione: conclude la terza cantica della *Divina Commedia*, cogliendo in Dio la forza del movimento universale verso l'armonia, espressione dell'amore nella quale realizza ogni volontà e ogni desiderio «l'amor che muove il sole e l'altre stelle».

Silviano Fiorato

¹ Il vangelo secondo Tommaso è citato nella traduzione copta contenuta nel *Nag Hammadi Codex* (NHC)

■ ■ ■ nel Nuovo Testamento

LA CONVERSIONE DI GESÙ: UN'IPOTESI

Una esegesi corretta del vangelo può scoprire novità imprevedibili; per avviare una ricerca seria occorre partire da domande giuste; la fedeltà a Gesù comporta conversione e coerenza: questi gli insegnamenti più caratteristici di cui amici e lettori sono debitori ad Angelo Roncari. Il 23 giugno ci ha lasciato, pochi giorni dopo averci mandato questa originale lettura che pubblichiamo con affettuosa riconoscenza.

Dalla catechesi tradizionale siamo abituati a interpretare tutta la storia di Gesù di Nazareth (parole, gesti, miracoli) come ispirata da una conoscenza soprannaturale e dal dono di una preveggenza infallibile (scienza infusa) ottenuta dal Padre in quanto seconda persona della Trinità, Figlio di Dio incarnato. Questa catechesi ha fatto di Gesù un Dio con sembianze umane, ma lo ha allontanato certamente dalla nostra esperienza di uomini *colpiti dal male*.

Senza consapevolezza di prerogative divine

I sinottici non conservano traccia di una consapevolezza di Gesù sulle proprie prerogative divine. Solo il vangelo di Giovanni, scritto alla fine del primo secolo, la attribuisce in molti passaggi alle parole stesse di Gesù. Nella elaborazione teologica dei secoli successivi, alle innumerevoli proteste di Gesù registrate nei sinottici di essere solo «figlio dell'uomo», è stato sempre contrapposto l'episodio del battesimo al Giordano, riportato da tutti i vangeli, quando «i cieli si aprirono e lo spirito santo discese sotto forma di colomba, mentre una voce proclamava «tu sei mio figlio diletto: in te mi sono compiaciuto». Senza voler entrare nel mistero della duplice natura umana e divina di Gesù, vale la pena di esplorare possibili letture alternative di questo testo, complementari alla tradizionale definizione della divinità di Gesù, che non viene qui negata, ma rimandata ad altri testi.

È quindi legittimo e opportuno esplicitare alcune domande che il racconto pone al lettore moderno:

1. Qual è la fonte di questo episodio? Se non è Gesù che lo racconta ai discepoli, chi ha redatto questo testo che risponde al genere letterario delle *visioni interpretative*?
2. Il fondamento storico, confermato da tutti gli evangelisti, è la presenza di Gesù in fila con i peccatori che aspettano di essere battezzati «per il perdono dei peccati»: il fatto non viene negato, ma richiama la necessità di un'interpretazione, per dare un senso all'imbarazzo suscitato negli evangelisti da questo episodio.
3. Che cosa significava per i giudei un «battesimo di penitenza per il perdono dei peccati»? Di che peccati si trattava? Quali peccati potevano essere *cancellati* con il battesimo?
4. Che significava per un ebreo *perdono dei peccati*? In che senso Gesù poteva chiedere per se stesso il perdono dei peccati? Quali peccati poteva aver commesso?
5. Perché, dopo quella visione, Gesù lascia Giovanni, si mette in proprio e non battezzerà mai nessuno dei suoi seguaci?
6. Sia il Battista sia Gesù chiedono ai rispettivi discepoli di *convertirsi*: il termine *conversione* ha lo stesso significato in Giovanni e in Gesù?

Rileggiamo il racconto del battesimo

Con queste domande di ricerca, proviamo ad affrontare il racconto del battesimo di Gesù al Giordano sulla base di un'ipotesi *immaginata* come coerente con il contesto storico e culturale del primo secolo. Gesù si mette in fila per ottenere il perdono. Perché? Nulla lascia pensare che si tratti di una finta modestia: più semplice pensare che Gesù si sia sentito davvero peccatore, nel senso che il termine *peccato* assumeva nella cultura del tempo: non tanto disobbedienza personale e conseguente atto ostile *contro* Dio, quanto violazione anche involontaria delle *regole del sacro* che definivano l'appartenenza di un ebreo osservante al popolo eletto. Se i racconti dell'infanzia in Matteo e Luca hanno un minimo fondamento storico sul quale i due evangelisti hanno poi sviluppato una ricerca di senso nei testi del primo testamento, possiamo ipotizzare che per tutta la sua giovane vita Gesù aveva dovuto subire come una macchia indelebile il suo essere nato fuori dal matrimonio dei genitori, il marchio di *figlio del peccato*, e quindi la sua qualità di *peccatore*, in un contesto che faceva del peccato un'impurità ereditaria che poteva escluderlo dal popolo di Dio (cfr Gv 9: «Chi ha peccato, lui o i suoi genitori?»). Possiamo solo immaginare l'angoscia di Gesù adolescente, gli scherzi dei compagni, la malevolenza delle comari, l'onta della sua esclusione dalla sinagoga. Formuliamo queste ipotesi a partire dalle recenti ricerche storiche sul contesto culturale della Palestina nei primi decenni del primo secolo.

Come Gesù viene a sapere che al Giordano un profeta promette il *perdono*, cioè la cancellazione della scomunica, la reintegrazione nel popolo di Dio, Gesù si mette in fila con gli altri peccatori. Ma quando Giovanni comincia a tuonare contro i peccatori («razza di vipere!»), a minacciare il giudizio di Dio, la separazione del buon grano dalla pula destinata al «fuoco inestinguibile», Gesù si ribella: non è quella l'immagine di Dio che sperava di sentire raccontata dal profeta. Ed è a questo punto che Gesù ha una visione, un'illuminazione interiore totalmente in contrasto con la predicazione del Battista, una *visione* che lo ha convinto a lasciare *subito* (Mc 1, 12) il gruppo dei discepoli del Battista per rifugiarsi nel deserto, dove affronterà da solo, senza intermediari sacri, la lotta contro il proprio *demonio*.

Una illuminazione interiore

L'attenzione dei commentatori è stata tradizionalmente orientata a far risalire a questo testo la rivelazione della natura divina di Gesù in quanto «figlio unigenito del Padre»: ma il testo non dice questo. Dice solo che Dio si è rivelato come padre e che Gesù, destinatario della visione, poteva ritenersi amato («diletto») *nonostante il giudizio degli uomini* imposto dal contesto sacrale, perché Dio lo *ha riconosciuto* pubblicamente come suo figlio.

Questa illuminazione interiore viene raccontata usando il genere letterario delle *visioni* che rende bene l'immagine di una luce improvvisa, di una comprensione inaspettata, una novità abbagliante che ha cambiato radicalmente la sua comprensione del mistero di Dio e lo ha spinto a rifugiarsi *subito* nel deserto (come era nella tradizione dei grandi profeti del passato, Elia, Eliseo, e come sarà raccontata quella di Paolo) per capire e maturare questa nuova comprensione del *progetto di Dio* sul mondo degli uomini, molto diversa da quella del Battista: è molto probabile che da quella prima

esperienza sia nata tutta la sua *buona novità*, il suo *vangelo*. Comunque la si interpreti, questa esperienza interiore lo convince che il Battista e tutti i profeti apocalittici prima di lui avevano diffuso una visione distorta del volto di Dio. Gesù *si converte* a una nuova visione di Dio e del suo rapporto di paternità con tutti gli uomini, e comincia a intuire la nuova logica del Regno di Dio aperto a tutti coloro che la società del tempo considerava gli *ultimi*, gli intoccabili, gli scomunicati, gli esclusi dalla comunità sacra: lebbrosi o malati colpiti da malattie genetiche, prostitute, indemoniati, donne mestruate, persino gli odiati pubblicani. Tutte categorie di persone etichettate come *peccatori* e quindi escluse dalla sinagoga e dal popolo degli eletti. Ma Gesù capisce che Dio sta dalla loro parte, e vuole condividere la loro sorte, perché si è sentito loro fratello, marchiato come loro da un destino di esclusione, e per questo disprezzato dagli ebrei osservanti: «mangia e beve con i peccatori», commentavano ostili.

La logica del Regno

Può quindi non essere necessario ricorrere alla teoria indimostabile della scienza infusa, e ipotizzare piuttosto un traumatico apprendimento dall'esperienza di essere stato lui stesso *ultimo* tra gli ultimi, peccatore tra i peccatori, e proprio per questo, *amato da Dio*. Una buona notizia che da quel momento, rientrato dal deserto, ha cominciato ad annunciare ai suoi amici. «Peccatori e prostitute vi precederanno nel regno di Dio!».

Gesù però non è un ingenuo fanatico: si rende subito conto che accogliere questa visione avrebbe comportato anche per i suoi discepoli un radicale cambiamento di prospettiva e di *mentalità*, così come era avvenuto per lui. Una *conversione* appunto, non tanto di tipo comportamentale, come predicava il Battista, quanto piuttosto di tipo *culturale*, della mente, del cuore, delle relazioni, per accogliere una *rivelazione* sul diverso rapporto con Dio e con gli altri uomini: la visione del Regno. «Convertitevi e credete alla buona notizia che è iniziato tra voi il Regno di Dio!». Un appello che ci fa sentire Gesù molto più vicino, simile in tutto a noi, che chiede a noi di fare quello che lui ha fatto: convertirsi e acconsentire al progetto di Dio sull'umanità, non più delegato alla onnipotenza della divinità, ma affidato alla libera collaborazione degli uomini: un'assunzione di responsabilità molto difficile che può costare la vita, e per questo così a lungo rifiutata dai discepoli, *lenti e tardi di cuore a credere*.

Angelo Roncari

■ ■ ■ il settantunesimo senso

IL RAMO VERDE

Si dice che all'interno dei quattro vangeli noti è come se ce ne fosse uno ancora sconosciuto. Ma ogni volta che la fede accenna a rifiorire, è segno che qualcuno ha intravisto quel Vangelo

sono parole forti, quasi irriverenti, quelle che Mario Pomilio (1921-1990) ci rivolge nel suo romanzo più noto, *Il quinto evangelio*, edito nel febbraio 1975. L'opera suscitò immedia-

tamente discussioni, apprezzamenti e dissensi, ma costituì, soprattutto per i giovani di allora, uno straordinario portolano, fonte di riflessioni profonde, di ripensamenti e riletture, di scelte coraggiose e anticonformiste.

Il romanzo ebbe inizialmente un successo straordinario di critica e di pubblico, tanto che in sei anni se ne realizzarono ben diciotto ristampe, anche se presto dovette subire la sorte di tutti i best-seller: ma se a tutt'oggi non è dimenticato, ciò è dovuto da un lato alla straordinaria forza di novità che ancora dimostra, dall'altro lato alla meritoria scelta della casa editrice L'Orma, che un anno fa ne ha proposto un'edizione rinnovata e accresciuta da una interessante Appendice (*Tre scritti* di Mario Pomilio), un'accurata *Nota ai testi*, una meticolosa *Nota archivistica* di Wanda Santini (che rivela come lavorava Mario Pomilio) e un corposo saggio di Gabriele Frasca intitolato *La verità, la ricerca e la consegna*.

Un'appassionata ricerca

La vicenda del *Quinto evangelio* prende avvio dalle indagini dell'irrequieto protagonista, il giovane ufficiale statunitense Peter Bergin, «quasi agnostico in fatto di religione, e formato-si oltre tutto in area non cattolica» (come egli stesso si definisce nella lettera che apre il romanzo), inviato nel 1945, in una Germania ormai prossima alla disfatta, in virtù della sua ottima conoscenza del tedesco. Egli alloggia per parecchi mesi nella canonica di una chiesa bombardata di Colonia, dove ha modo di interessarsi ai libri e soprattutto ai numerosissimi appunti del prete che in quel luogo aveva lungamente abitato: e ben presto si appassiona alla ricerca che lo sconosciuto aveva iniziato di un fantomatico *quinto vangelo*. Diventa così «pellegrino di sogni» e, una volta tornato in America al suo incarico di ricercatore e poi docente universitario, si trova suo malgrado a orientare l'intera sua vita (e in seguito anche quella dei suoi allievi-discepoli) sulle tracce di questo introvabile vangelo, «il libro nascosto il quale soggiace alle Scritture già note e in perpetuo ne modifica e ne amplifica il senso».

La lettera che apre il romanzo è indirizzata al segretario della Pontificia Commissione Biblica, cui il vecchio Bergin, ormai vicino alla morte, vorrebbe affidare la prosecuzione della sua estenuante e infruttuosa ricerca; ma l'ultima lettera inviata al prelado dalla segretaria del professore lascia intendere che tale attesa è mal riposta. Dopo la morte del professore, i suoi discepoli scoprono tra le sue carte un dramma nel quale egli rivive i mille interrogativi suscitati dal miraggio del vangelo sconosciuto: è *Il quinto evangelista*, il testo teatrale che fa da suggello all'opera.

Scriva Pomilio nel colophon:

Occorre appena, credo, avvertire che questa è un'opera d'invenzione e che le stesse fonti che si menzionano o sono immaginarie (e la più parte sono tali), o sono adottate con la massima libertà. Un caso a parte è però rappresentato dalla *Storia di fra Michele minorita*, un effettivo rifacimento (camuffato, come s'è visto, dietro un altro rifacimento) dell'omonima narrazione scoperta e pubblicata per l'appunto nel 1864. Quanto alla *Giustificazione*, il lettore avrà già intravisto in controluce qualche prestito dall'autobiografia di Giannone e dalle memorie di Da Ponte.

Nonostante questa indicazione dell'autore, che vorrebbe sottolineare il carattere romanzesco dell'intera vicenda, bisogna

dire che i riferimenti e le citazioni del fantomatico quinto vangelo non sono pura invenzione: in gran parte essi derivano dalle cospicue letture che Pomilio andava facendo negli anni sessanta, quando aveva cominciato a pensare all'opera.

Tracce ovunque

Erano infatti apparsi nel 1969 da Einaudi *I Vangeli apocrifi* a cura di Marcello Craveri e qualche anno prima una nuova traduzione dei quattro Vangeli curata da grandi scrittori come Lisi, Alvaro, Valeri e Bontempelli, di cui lo scrittore dice:

la lettura m'aveva portato a riflettere su molte cose insieme: sul potere, ad esempio, che ha una traduzione ben fatta di ravvicinarci a un testo e renderlo nuovo e nostro; su come, nel caso specifico [...] tale effetto risultasse misteriosamente raddoppiato; sull'errore che invece s'era commesso in area cattolica, rendendo canonica la Vulgata e scoraggiando così a lungo la diffusione dei Vangeli in lingua fresca, in lingua viva [...]. L'idea del quinto Vangelo, del Libro dei Libri o dell'Apocrifo degli Apocrifi [...] germinò sicuramente da tutte queste cose insieme, in una certa febbrile mattina dell'agosto 1969.

E ancora non si dimentichi che negli anni sessanta erano finalmente disponibili anche ai non addetti ai lavori i testi gnostici scoperti nel 1945 a Nag-Hammâdi, in Alto Egitto, tra cui il Vangelo di Tommaso e il Vangelo di Filippo, che molto incuriosirono Pomilio; e venivano studiati e divulgati i manoscritti del Mar Morto, trovati fortuitamente nel 1947 nelle grotte di Qumran. Per questo Pomilio può affermare, riferendosi al Quinto evangelio:

ho inventato degli ipotetici documenti che avrebbero dovuto rassomigliare ai possibili documenti delle epoche alle quali mi riferisco [...]; anche se i personaggi sono diversi, il messaggio e l'esigenza rimbalzano dall'uno all'altro e la continuità del libro è stabilita dal fatto che queste persone sono tutte quante dentro una situazione che le raccoglie e le unifica.

In sostanza il metodo con il quale Pomilio lavora consiste nel mettere sistematicamente a confronto testi apocrifi (o comunque extra-canonici), testi neotestamentari in rinnovate traduzioni, frammenti di pura invenzione, rifacimenti e interpolazioni di documenti d'ogni genere, generando in tal modo sequenze che mantengono una fondamentale omogeneità di tono rispetto al patrimonio canonico. Ecco dunque che il quinto evangelio,

il Testo immaginato, rincorso e presupposto dalla narrazione romanzesca appare – a chi legga consecutivamente le 153 tessere superstiti – come un'imponente inedita raccolta di detti di Gesù, situati come gli *agrapha* in posizione eccentrica ma non incompatibile rispetto a quelli conservati dai vangeli canonici (W. Santini).

Opera polifonica, che assume via via le caratteristiche del romanzo e dell'epistolario, della narrazione e dell'autobiografia, dell'antologia e dell'opera teatrale, del saggio storico-biografico e dell'indagine filosofico-religiosa, del diario e della leggenda, dei verbali di interrogatorio e delle memorie private, questo testo

così fuori di ogni regola, così poco allettante, duro, impegnativo [...] è tutto un libro di fantasia, e sembrerebbe tutto preordinato, mentre è nato per caso, secondo una specie di vagabondaggio spirituale, di curiosità nata via via, di continue svolte e imprevisti,

come più tardi scrisse Pomilio stesso a un'amica.

Lo scriviamo tutti noi

L'attualità dell'opera è riconosciuta dallo stesso autore, che in un'intervista del 1978 affermava:

Dietro le parvenze storiche del mio romanzo c'era ... tutto un tessuto di rapporti all'attualità, c'era il brulicare dei fermenti del presente; addirittura, dietro i lineamenti di qualche mio personaggio, si sarebbero potuti riconoscere i tratti morali di certi personaggi d'oggi. A parte il fatto che l'esperienza fatta tra le pieghe della storia del cristianesimo m'aveva convinto che quello che la Chiesa sta attraversando non è affatto, per essa, uno stato eccezionale. In forma più latente, e per i tempi più lunghi, il suo passato è pieno, a ogni svolta, starei per dire, dei problemi che oggi vediamo affiorare tutti insieme. Per dirla in breve, in virtù del mio *mito* m'accorgevo di star scrivendo un romanzo di piena attualità, col vantaggio di sfuggire ai rischi dell'impatto cronachistico, che ne avrebbero fatto un'opera meccanica, meramente esterna, di polemica scoperta. In definitiva, un libello-mito, se non altro, restaurava il mistero. E dietro le quinte (perché non dirlo?) non c'ero forse io, che utilizzavo una metafora per rispecchiare le mie attese e i miei dilemmi di cristiano passato anch'esso attraverso il fuoco del Concilio?

Proprio questo riferimento al Concilio Vaticano II ci fa percepire con chiarezza l'attualità del messaggio che il romanzo ci trasmette: anche a noi oggi è chiesto di trovare un nuovo vangelo, non però rintracciando in qualche dimenticata biblioteca un libro ignoto, ma testimoniando con la nostra vita l'attualità delle parole del Cristo che ogni cristiano deve rendere sempre nuove e attuali. È questo il quinto vangelo che può rinnovare il mondo, come si augurava Giovanni XXIII lanciando la sfida del Concilio. Ed oggi, quando tra i cristiani (e non solo tra loro) sembra essersi aperto un sotterraneo ma bruciante confronto/scontro tra sostenitori e detrattori di papa Francesco e delle sue straordinarie aperture, appaiono veramente profetiche le contestazioni di Pomilio nei riguardi di una Chiesa mummificata nei dogmi, di un clero mondanizzato e indifferente all'ingiustizia dilagante. Non è un caso che le vicende che meglio caratterizzano il romanzo siano affreschi di grandi contestatori colti dal vivo nella loro reale vicenda o ricostruiti sul filo di voci leggendarie: il monaco greco, frate Eligio, fra Michele, Pietro da Narbona, Giosue Borgogno, il cavalier Du Breuil, Domenico De Lellis. Ed è proprio attorno a queste figure che Pomilio è riuscito a darci le sue pagine migliori, quelle ancor oggi più vive e attuali.

E perfino il titolo, apparso allora a taluno d'una spregiudicatezza degna degli strali del Sant'Uffizio, deve far riflettere i cristiani d'oggi sulla necessità di rinnovare, attualizzare e concretizzare il messaggio evangelico, perché esso non resti lettera morta o non diventi addirittura causa di «una condanna maggiore» (Lc 20,47): il quinto vangelo va scritto da ogni uomo di fede con la sua intera vita. Come scrive Pomilio attribuendo il testo agli Itineraria di Eucherio da Lione:

il quinto vangelo è come un libro che il Signore ha lasciato aperto. Lo scriviamo tutti noi con le opere che compiamo, e ciascuna generazione v'aggiunge una parola.

Pietro Sarzana

la chiesa nel tempo

PER NON DIRE PAROLE

Certamente la maggior parte delle persone che frequentano la Chiesa cattolica più o meno la domenica e per altre celebrazioni, *penso* conoscano il *significato delle parole* che pronunciano, delle preghiere che recitano, dei gesti che compiono, delle risposte che danno, *penso*. Forse anche chi non è cattolico, o non vuole più esserlo, o ha smesso di frequentare ma, sinceramente, lo penso... un po' meno!

Eppure nei miei anni sacerdotali, quasi tutti alle periferie della città dove si stavano iniziando *parrocchie* nuove, ho spesso riscontrato che molti, impiegati, operai, dirigenti, casalinghe, non conoscono, o almeno non conoscono bene, il significato delle *parole* che recitano. Provo a farne qualche elenco.

Religione: legare, agganciare qualche cosa a una realtà che la sostenga. Se una persona si domanda il senso della sua vita con la semplice domanda: «Come mai vivo? Perché vivo?», la risposta ragionevole non può che essere quella di chi dice onestamente: «Non so!»; oppure: «È un mistero...». Ma l'esigenza di tutti, o almeno di quelli che cercano una consapevolezza di sé, è ricercare una risposta che soddisfaccia la domanda. In questo senso tutte le religioni muovono dalla stessa esigenza e esprimono il riconoscere che la vita sia donata e dipenda da un *essere* di cui ammetto l'esistenza e che cerco di pregare in varie forme e modi.

Il *cristianesimo* di proprio afferma che il *Mistero*, l'*Esistere*, si è reso presente e incontrabile nella Persona di Gesù riconosciuto fatto nella storia, epifania e non l'esito di una riflessione sul senso della vita. Riconoscere che Gesù è una presenza nella storia, ha lasciato segni della propria natura, è stato crocefisso e i suoi amici lo hanno visto risorto è il fondamento della fede del cristiano. Ma *la fede è un rischio* che corro, ragionevolmente, per verificare se quello che Gesù ha detto è un bene per me. Se riconosco che è un bene, allora lo seguo. La fede cristiana è accettare e seguire la proposta alla vita che fa Gesù.

La *Chiesa* è la comunità di coloro che accettano Gesù, aderiscono alla sua proposta, consapevoli che Lui è sempre vivo e presente in mezzo ai suoi. Non c'è espressa adesione a Gesù vivo se non diventa adesione alla comunità della Chiesa.

Il segno della Croce (è solitamente ridicolo, per me, vedere come le persone, venendo in chiesa, facciano il *segno della croce*) è un gesto che mi ricorda che il *Mistero* che si è fatto uomo, Gesù, è morto in Croce ed è risorto, cioè vivo. *Padre, Figlio, Spirito Santo* indicano *aspetti* dell'unico *Mistero*: è, chiedo scusa non faccio teologia, una terminologia emersa dalla Bibbia, Antico e Nuovo Testamento, per indicare come il *Mistero* si è rivelato. Faccio il *segno della Croce* per esprimere la consapevolezza che il *Mistero* è come un Padre buono che mi fa, crea, in ogni istante; si è fatto uomo in Gesù Figlio (visibilità del Padre) morto in Croce. È un gesto che faccio portando una mano sulla fronte sul petto e alle spalle, perché dalla Croce e dal sepolcro Gesù è risorto e viene in me, Spirito santo, come quel giorno il *Mistero* nel grembo

di Maria, come nel giorno di Pentecoste nel Cenacolo, come nel Battesimo, perché viva in me il Figlio.

Cerchiamo allora di dare lo spessore che meritano anche alle parole e ai gesti a cui siamo abituati e che forse tendiamo a ripetere svuotandole.

Egidio Villani

LA CHIESA E LA FAMIGLIA

Sul quaderno di luglio-agosto è stata sintetizzata la prima parte della relazione del secondo sinodo ordinario sulla famiglia (La vocazione e la missione della famiglia nella chiesa e nel mondo contemporaneo, 4-25 ottobre 2015). Cesare Sottocorno riprende e conclude la presentazione di quella relazione nella prospettiva dell'esortazione apostolica postsinodale Amoris Laetitia (AL) che, ispirata dalla visione di papa Francesco, la riprende a tratti integralmente.

La seconda parte della relazione finale del sinodo dei vescovi, che ha per titolo *La famiglia nel piano di Dio*, viene ripresa nei capitoli primo e terzo dell'*Amoris Laetitia*. Punto di partenza sono le pagine della Bibbia nelle quali si succedono storie di famiglie, di amori e di crisi. Attraverso l'amore fecondo e generativo un uomo e una donna danno continuità all'opera del Creatore. La prima unione, quella tra Adamo ed Eva, viene infatti benedetta da Dio perché i due siano fecondi e si moltiplichino.

La dottrina tradizionale

Gesù stesso riprende e fa sue le parole del libro della Genesi: «Non avete letto che il Creatore da principio li fece maschio e femmina?» (Mt 19, 4) e poi «per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne» (Gen 2, 24). Adamo «è anche l'uomo di tutti i tempi e di tutte le regioni del nostro pianeta» perché «insieme con sua moglie dà origine a una nuova famiglia». La missione salvifica di Gesù prende avvio proprio da una famiglia, quella di Nazaret che, come ha detto Paolo VI in un suo discorso tenuto nel villaggio dove Gesù è vissuto, per trent'anni, nascosto agli occhi del mondo:

Qui comprendiamo il modo di vivere in famiglia. Nazaret ci ricorda che cos'è la famiglia, cos'è la comunione di amore, la sua bellezza austera e semplice, il suo carattere sacro e inviolabile.

Papa Francesco nell'esortazione AL scrive che il mistero del Natale e il segreto di Nazaret sono pieni di profumo di famiglia. Un mistero che

tanto ha affascinato Francesco di Assisi, Teresa di Gesù Bambino e Charles de Foucauld, e al quale si dissetano anche le famiglie cristiane per rinnovare la loro speranza e la loro gioia.

Gesù ha iniziato la sua vita pubblica, in occasione di un matrimonio, con il segno di Cana – almeno nella famosa metafora –, ha stretto rapporti di amicizia con i familiari di Pietro, con Lazzaro e le sue sorelle, ha condiviso il dolore dei genitori per i loro figli riportandoli alla vita.

La relazione sinodale riporta, e l'AL riprende, il pensiero della Chiesa e i documenti del magistero papale a partire da quelli del concilio Vaticano II che fanno riferimento alla dignità del matrimonio e della famiglia.

La *Gaudium et Spes* afferma che

il vero amore tra marito e moglie implica la mutua donazione di sé, include e integra la dimensione sessuale e l'affettività, corrispondendo al disegno divino.

Gli stessi insegnamenti verranno poi approfonditi da Paolo VI nell'enciclica *Humanae Vitae* (1968) nella quale viene messo in luce il legame tra amore coniugale e procreazione della vita, nell'esortazione apostolica *Familiaris Consortio* (1981) con la quale Giovanni Paolo II ha dettato le linee principali per la pastorale della famiglia e per la sua presenza nella società e nell'enciclica *Deus caritas est* (2005) di Benedetto XVI nella quale si ribadisce che

il matrimonio basato su un amore esclusivo e definitivo diventa l'icona del rapporto di Dio con il suo popolo e viceversa.

Dal canto suo, papa Francesco nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* (2013) aveva messo in evidenza il ruolo della famiglia come cellula fondamentale dell'odierna società. La relazione finale del sinodo prosegue illustrando il ruolo della famiglia nella dottrina cristiana. Vi si afferma che il matrimonio naturale comprende nel suo insieme l'unità, l'apertura alla vita, la fedeltà e l'indissolubilità, proprietà queste che costituiscono il bene dei coniugi. Si sostiene altresì che

oltre al vero matrimonio naturale ci sono elementi positivi presenti nelle forme matrimoniali di altre tradizioni religiose.

L'indissolubilità del matrimonio è fondata sulla fedeltà dell'alleanza di Dio con il suo popolo. Dio mantiene le sue promesse anche quando prendiamo una strada sbagliata e così ha da essere per l'amore e la fedeltà coniugale che devono valere «nella buona e nella cattiva sorte». L'indissolubilità è un dono che Dio fa a ogni coppia e gli sposi accolgono questo dono e promettono a se stessi fedeltà e apertura alla vita. Nella loro unione i coniugi sperimentano la bellezza di essere madri e padri. La loro fecondità, infatti, è il frutto più prezioso dell'amore coniugale e le relazioni amorevoli tra i genitori e i figli contribuiscono alla

costruzione solidale e fraterna dell'umana società, irriducibile alla convivenza degli abitanti del territorio o dei cittadini di uno Stato.

Consapevole delle difficoltà

Dal canto suo, la Chiesa, se da un lato ringrazia le famiglie fedeli all'insegnamento del Vangelo, dall'altro è consapevole delle difficoltà che si possono incontrare in questo cammino di fede e di fronte alle situazioni problematiche e alle famiglie ferite, i padri sinodali riprendono un passo dell'esortazione apostolica di Giovanni Paolo II che recita: «Sappiano i pastori che, per amore della verità, sono obbligati a ben discernere le situazioni». Nel caso poi si giunga a una rottura irreparabile tra i coniugi, la Chiesa deve far sentire la sua vicinanza in particolare nei confronti dei figli, i primi a essere colpiti da questi contrasti. La Chiesa inoltre rivolge la sua cura pastorale verso i fedeli che convivono o che hanno

contratto matrimonio solo civile o sono divorziati risposati: invoca su di essi la grazia della conversione e, con il cuore misericordioso di Gesù, «accompagna i suoi figli più fragili, segnati dall'amore ferito e smarrito».

La terza parte della relazione sinodale viene denominata *La missione della famiglia* ed è sviluppata nel sesto, settimo e ottavo capitoli dell'AL. Si afferma che il matrimonio cristiano non può essere solo un momento in cui ci si rifà a una tradizione culturale o a un contratto giuridico, ma esige, essendo una chiamata di Dio, responsabilità, preghiera e adeguata maturazione. A questo proposito, deve essere migliorata la catechesi prematrimoniale tenendo presente che la fede e i valori cristiani vengono trasmessi dalla famiglia di origine degli sposi e che all'interno della comunità ecclesiale i giovani vivono esperienze formative percorrendo i diversi itinerari della catechesi.

I padri sinodali hanno altresì preso in considerazione i cambiamenti culturali che spesso presentano modelli in contrasto con la visione cristiana della famiglia e dichiarano che occorre definire strumenti culturali di supporto perché si possa scoprire la bellezza della sessualità nell'amore. Affermano con forza che

Dio ha creato l'uomo come maschio e femmina, e li ha benedetti affinché formassero una sola carne e trasmettessero la vita.

La liturgia nuziale deve diventare un momento di riscoperta della fede attraverso l'annuncio del vangelo di Cristo e della celebrazione dei sacramenti della riconciliazione e dell'eucarestia. Occorre inoltre che le comunità parrocchiali promuovano la crescita della vita spirituale e la solidarietà all'interno delle nuove famiglie, in particolare nei primi anni, con la lettura della Parola di Dio che costituisce una fonte di ispirazione per l'agire quotidiano. I padri sinodali auspicano, a questo proposito, che si provveda a una più adeguata formazione dei presbiteri, dei diaconi, dei religiosi e delle religiose, dei catechisti e degli altri operatori pastorali.

Si esprime gratitudine nei confronti delle famiglie che

accolgono, educano, circondano di affetto e trasmettono la fede ai loro figli in particolare quelli più fragili e segnati da disabilità.

Si avverte la necessità di promuovere, con la diffusione dei documenti del magistero della Chiesa, una cultura della vita esortando i giovani sposi a riscoprire la disponibilità a procreare. Si ribadisce che la Chiesa rigetta

con tutte le sue forze gli interventi coercitivi dello Stato a favore di contraccezione, sterilizzazione o addirittura aborto.

Oltre ad accogliere una nuova vita, un altro compito della famiglia è prendersi cura degli anziani. La Chiesa afferma il diritto alla morte naturale evitando pratiche quali l'eutanasia ma anche l'accanimento terapeutico.

Viene definita «autentico apostolato familiare» l'adozione di bambini orfani o abbandonati.

Alcuni paragrafi sviluppano le problematiche relative all'educazione dei figli che rappresenta una delle sfide fondamentali della nostra società. Tale funzione, impegnativa e complessa, oggi sta subendo un progressivo indebolimento

sia per l'invasiva presenza dei media all'interno del nucleo familiare sia per la tendenza a delegare ad altri soggetti questo compito.

Viene valorizzato il ruolo delle scuole cattoliche per il loro compito di aiutare gli alunni a crescere come adulti maturi e perché contribuiscono con il loro insegnamento alla missione evangelizzatrice della Chiesa.

Altre forme di matrimonio

Vengono quindi considerate le situazioni diverse dal matrimonio cristiano dichiarando che devono essere affrontate in modo costruttivo e cogliendo gli elementi positivi presenti in ciascuna di esse. Si parla della convivenza, della scelta del matrimonio civile, dei matrimoni misti tra cattolici e altri battezzati, dei matrimoni con disparità di culto e si afferma che è sempre necessario rivolgere, pur nella criticità delle situazioni, un'attenzione particolare alle persone. Seguendo poi l'insegnamento di Gesù, che si è rivolto a tutti gli uomini senza alcuna eccezione, la Chiesa

ribadisce che ogni persona, indipendentemente dalla propria tendenza sessuale vada rispettata nella sua dignità e accolta con rispetto

evitando ogni ingiusta discriminazione. Per quel che riguarda i progetti di equiparazione al matrimonio delle unioni tra persone omosessuali si dichiara che

non esiste fondamento alcuno per assimilare o stabilire analogie, neppure remote, tra le unioni omosessuali e il disegno di Dio sul matrimonio e la famiglia.

Aspetti sociali

La Chiesa fa proprie le gioie, le speranze, i dolori e le angosce di ogni famiglia. In particolare l'attenzione deve essere rivolta alle persone che vivono in solitudine dopo l'abbandono del coniuge o che è stato costretto a interrompere una convivenza a seguito di gravi maltrattamenti. Si invitano i pastori a chiedere ai coniugi separati e divorziati di rispettarci a vicenda soprattutto per non procurare ulteriore sofferenza ai propri figli. Più di una riflessione è dedicata al tema del perdono per l'ingiustizia subita. Non è facile, dicono i Padri sinodali, ma è un cammino che la grazia rende possibile. Permette inoltre agli sposi di riscoprire la bellezza dell'amore. Il saper perdonare e il sentirsi perdonati è un'esperienza fondamentale nella vita familiare all'interno della quale la necessità di riconciliazione è praticamente quotidiana.

Un pensiero particolare viene rivolto ai battezzati che sono divorziati e risposati. Essi possono vivere e maturare come membra vive della Chiesa partecipando a diversi servizi ecclesiali. Compito dei pastori è quello di discernere quali delle forme di esclusione possano essere superate.

L'ultimo capitolo di questa terza parte ha come argomento la famiglia e l'evangelizzazione. I padri sinodali si richiamano all'insegnamento dei pontefici là dove si invitano i coniugi ad approfondire la dimensione spirituale della vita familiare partendo dalla riscoperta della preghiera, dall'ascolto della parola di Dio dalla quale scaturisce l'impegno di carità. Si afferma che «la tenerezza è il legame che unisce i genitori tra loro e questi con i figli», la stessa tenerezza è d'aiuto al momento di superare i conflitti interiori e relazionali.

In conclusione, si ribadisce che la famiglia è «la cellula prima e vitale della società» e deve interagire con le istituzioni politiche, economiche e sociali allo scopo di creare una società più giusta. Dal canto suo la politica non deve limitare i diritti delle famiglie. L'augurio finale è che il lavoro dei padri sinodali, consegnato a papa Francesco, dia speranza e gioia a tante famiglie nel mondo e sia di orientamento ai pastori e agli operatori pastorali nella loro missione evangelizzatrice.

Cesare Sottocorno

■ ■ ■ *esperienze e testimonianze*

PSAUME 91

Gli amici Rosa Maria e Achille Mingozzi di Forlì ci mandano questa testimonianza di un incontro fra la Bibbia e il quotidiano in situazioni estreme.

Ieri sera al servizio accoglienza notturna della Caritas è arrivato un immigrato di colore del Burkina Faso. Si arrangia qui in Italia facendo vari lavori: muratore, vetraio, quello che serve. È solo. Figlio di un principe, ovvero di un capo tribù, ha lasciato là moglie e due figli

È cristiano, come il 30% della popolazione, in un Paese in cui i musulmani sono il 50% ed il resto sono animisti. Parla francese. Dice che per lui l'Italia è come la Mecca per un musulmano. Chiede una Bibbia perché vuole leggere *le Psaume 91*, il Salmo 91. La chiede come una necessità impellente, come un assetato chiede da bere.

La Bibbia non c'è, ma cercando dai frati che abitano l'altra ala dell'edificio si trova un libretto di preghiere che comprende anche vari salmi in ordine sparso. Alla fine sfogliandolo tutto ecco il Salmo 91. Lo legge...

Il Signore, sicuro rifugio.

Chi abita al riparo dell'Altissimo
riposa all'ombra dell'Onnipotente.

Io dico al Signore

«Tu sei il mio rifugio e la mia fortezza,
il mio Dio, in cui confido!» [...]

Tu non temerai gli spaventi della notte,
né la freccia che vola di giorno,
né la peste che vaga nelle tenebre,
né lo sterminio che imperversa in pieno mezzogiorno.

Mille ne cadranno al tuo fianco
e diecimila alla tua destra;
ma tu non ne sarai colpito. [...]

Poich'egli ha posto in me il suo affetto, io lo salverò;
lo proteggerò, perché conosce il mio nome.

Egli mi invocherà e io gli risponderò;
sarò con lui nei momenti difficili;
lo libererò, e lo glorificherò.

Lo sazierò di lunga vita

e gli farò vedere la mia salvezza. [...]

Gli è stato offerto un letto, ha restituito ai volontari impegnati nel servizio di notte uno dei mille tesori nascosti nel *Libro dei Libri*.

di Sauro Albisani

INCOMPIUTA

POESIE

*Scema che sono, professore,
non so né l'ora né come
ma se verrà il Signore
(e che Signore è
se poi ce l'ha con me?)
d'una cosa ho paura... poiché fui
l'Arlecchino nel nostro Servitore
di due padroni, che per questo
(per che altro?) Lui
non mi perdoni.*

ORA

*Io ebbi fede in te, e mi vergogno
a confessarlo. Per un po' di febbre
spesso le mie parole parvero ebbre.
Eri una malattia, non eri un sogno.*

*Eri uno strano sapore amarognolo
che rimaneva a lungo nella bocca.
Eri il tremore del labbro che gioca
coi suoni, e sillaba «sí», eri un bisogno.*

*Ora lo so, e non ho più paura
del foglio bianco. Scrivo con la biro,
dove càpita, versi, alla rinfusa.*

*Ora che non ci sei, mi rassicura
sentire la tua voce nel respiro
della mia gatta quando fa le fusa.*

DOVE NON SEI

*Ci hai dato questo lenzuolo
tappezzato di fori di luce.
Noi li chiamiamo stelle
ne calcoliamo la distanza
e più ci addentriamo con lo sguardo
più ciò che è piatto diventa profondo.
Noi lo chiamiamo mondo.
Ci hai dato la valle delle visioni
in cambio della tua lontananza.*

*Dove corre la storia non lo so,
tamburello col dito.
Sulla vecchia Olivetti un maggiolino
perlustra il foglio, affatto intimidito
dalle leve metalliche che piombano
troppo vicino. Sembra un refuso
in questo spazio bianco.
Ben più di lui nel mondo io
sono un intruso: glielo dico.
Tranquillo: smetto di scrivere, amico.*

INVASIONI

*E corriamo, corriamo,
poi con l'ultimo fiato ripeto: non mi arrendo!
E corriamo, corriamo
verso ciò da cui stiamo fuggendo.
Forse siamo le vittime,
forse i sicari.
Sul viso
ogni giorno si aggiunge una ruga.
E corriamo, corriamo, ma ignari
se la nostra è una fuga,
se non sia un inganno,
se un tiranno ci porti
per taighe e per dune
verso torride lune,
già morti.*

CANZONE DEGLI SPOSINI

*Ogni sera che Dio manda in terra
ripensando alle tante bugie
(e le tue sono quante le mie)
impariamo a tenerci per mano,
diventiamo due bravi scolari
finché morte non ci separi.*

*Ci hai creduto anche tu, sissignore,
(e per forza, incoscienti così!)
che sposassimo solo col cuore.
Quanto sale dovremo inghiottire,
digerire i bocconi più amari
(finché morte non ci separi)*

*per capire che questo viaggio
è iniziato non già per amore
(dirlo adesso ci vuole coraggio):
per amarsi l'un l'altro, è diverso.
Dividiamoci il rischio alla pari,
finché morte non ci separi.*

*Quando giri la chiave e richiudi
il disgusto al di là della porta,
ci stringiamo negli abiti, nudi*

*più di ieri ma meno di come
lo saremo domani, ignari,
finché morte non ci separi*

*Ci vorrà, amor mio, un bel po' d'anni
per amare davvero, cioè
per spogliarmi di questi miei panni.
Ci ameremo davvero io e te?
o saremo due vecchi avversari
finché morte non ci separi?*

*Nudi come davanti a nessuno,
solo allora legittimi sposi;
rideremo pensando all'età
ch'eravamo perfino gelosi.
Oh che brutti che scemi che cari!
finché morte non ci separi*

VACANZA

*Cari angioletti
fumo e fumetti*

*dopo la scuola
il tempo vola*

*fate da sordi
senza ricordi*

*estate mitica
niente politica*

*finirà a botte
le vene rotte*

*il ventre pingue
mute le lingue*

*ti voglio bene
beviamo insieme*

*io coca cola
il tempo cola*

*tu oransoda
noi morte e moda*

*tanto è lo stesso
neanche più il sesso*

*occhio non vede
non c'è più fede.*

*Lasciano a scuola quello
che non ha più sapore.
Sotto i banchi, i chewing-gum. Sopra,
sbiadite, le iniziali dell'amore.*

A MIA MOGLIE

*Questa donna che stanca sparcchia
la tavola dopo la cena;
che per tutti è una povera vecchia
con le gote segnate; e appena
un momento è trascorso da quando
ha versato nei calici il vino
delle nozze, e rideva brindando
al futuro; io solo indovino
come fu: riapro gli occhi, mi volto
quando lei se ne va, mentre il nulla
accarezza famelico il volto
di una dolce fanciulla.*

Sauro Albisani, fiorentino, già giovanissimo sodale di Carlo Betocchi, ha manifestato precocemente la sua vocazione alla poesia, alla quale è rimasto sempre fedele pur revocandola in dubbio, in quanto resta un bisogno insopprimibile, ed anzi l'ha fatta spesso oggetto del proprio discorso mediante la feconda e felice contraddizione che consiste nell'affermare di non credere più alla poesia e di dirlo in versi memorabili, magari nella classica forma del sonetto modernamente rivisitato.

Uno dei temi affrontati con maggiore continuità, da *Terra e cenere* (2002) a *La valle delle visioni* (2012) e *Orografie* (2014), è quello della scuola, e vale la pena di sottolinearlo perché si tratta di una significativa eccezione nel panorama della nostra poesia contemporanea, che se ne è occupata pochissimo. L'atteggiamento di Albisani risulta perfettamente bilanciato, anche se con accorata trepidazione, fra la difficoltà di insegnare l'amore per la cultura a giovani distratti da ben altro e l'affetto genuino per queste anime ancora in formazione, in un'umanissima conciliazione degli opposti che forse soltanto chi ha fatto con passione il mestiere di insegnante può comprendere fino in fondo.

Ne emerge una lunga galleria di incisivi ritrattini in punta di penna, che dispiace non poter documentare del tutto adeguatamente. Inoltre Albisani, il quale nel 1987 ha pubblicato un dramma in versi, *Campo del sangue*, sul tradimento di Giuda e nel 1994 una versione in endecasillabi del *Vangelo secondo Giovanni*, è fin dall'inizio profondamente coinvolto nella problematica religiosa, ma dai giovanili accenti di fede baldanzosa e aliena dal dubbio è gradualmente passato, attraverso il filtro di una disincantata se non amara esperienza di vita, a una visione più sofferta, così che si fa talvolta cantore della nostra condizione di moderni alle prese con un *deus absconditus*.

Infine un'ultima componente di rilievo della sua poesia è costituita dagli affetti familiari e in particolare coniugali. I testi si sviluppano anche in forma di dialogo, in modo che quanto ci può essere di negativo, al tirare le somme, si alleggerisce con lieve ironia nel sorriso di complicità di chi ha condiviso a lungo una sorte comune: amaro e dolce si mescolano in parti uguali e finisce per prevalere un sapore gradevolmente asprigno.

Quasi superfluo evidenziare la straordinaria bravura tecnica di Albisani nell'uso del verso, dal quinario all'endecasillabo, e della rima.

Davide Puccini

■ ■ ■ *pensare politica*

BECAUSE OF TERRORISM

Molti anni fa – diciamo primi ottanta del secolo passato – a Londra chiedevamo a un *bobby* di sua Maestà se fosse possibile visitare l'aula della *Mother of Parliaments*: *sorry*, la nostra richiesta non poteva essere soddisfatta *because of terrorism*. Anni lontani, ma il terrorismo non è invenzione recente. Vorrei ora tentare qualche osservazione, senza presunzione di novità, sull'argomento che occupa troppo spazio nei nostri notiziari e nei *social network* quando colpisce nei paesi occidentali, mentre solo qualche cenno, indipendentemente dal numero delle vittime, quando insanguina paesi dell'Africa o dell'Asia.

Parlare di questi atti fa audience non solo perché i fatti di sangue, anche la famosa *nera* dei giornali *d'antant*, attirano la curiosità – forse è troppo dire l'interesse – del pubblico; ma perché, e non a torto, sembra che ci riguardino, che potrebbe essere ciascuno di noi, o dei nostri amici, la prossima vittima sotto casa o nei luoghi che frequentiamo, siano metropolitane, ristoranti, spettacoli o chiese. È nella dinamica del nostro ragionare anche la ricerca di un colpevole, sia nella ordinaria criminalità, sia per le stragi: non dimentichiamo gli untori di manzoniana memoria e le esecuzioni con consenso di popolo di personaggi del tutto innocenti.

Lo spazio mediatico non è finalizzato alla comprensione della complessità del fenomeno dalla quale scenderebbero non solo i necessari provvedimenti di emergenza (attività dell'intelligence, difesa dei luoghi sensibili, indicazioni di comportamento, addestramento specifico di forze dell'ordine e protezione civile), ma anche una riflessione più ampia sulle cause remote, e alla distinzione fra le diverse motivazioni di atti simili nella attuazione. Lo spazio mediatico appaga la pubblica curiosità, diffonde la paura, scatena odio e genera ulteriori tragedie, sollecitando istinti distruttivi in persone mentalmente disturbate o alla ricerca di motivazioni a una violenza introiettata in una vita di insuccessi, delusioni, disadattamenti.

La diffusione della paura, uno degli obiettivi del terrorismo, ha un effetto sociale dirompente: fa sentire onnipresente il nemico, reale o presunto, e ciascuno in un obiettivo pericolo nei luoghi della frequentazione quotidiana, siano mezzi di trasporto, assembramenti, luoghi di spettacolo o di culto. Il panico che attraversa la società induce a riconoscere nemici in comunità di persone arbitrariamente fatte corresponsabili di singoli individui e attribuisce l'appartenenza alle stesse comunità ad autori di stragi del tutto estranei, mentre rende accettabili violazioni della legge apparentemente finalizzate alla protezione sociale; diventa occasione di successo politico per forze che ne usano in modo superficialmente strumentale e rende tollerabile l'introduzione di leggi speciali con restrizioni della libertà per tutti.

Se la matrice islamica è in molti casi indubbia, non significa che l'islam sia stragista per sua natura e non è con l'impedimento alla costruzione di luoghi di culto o con il respingere i miserabili alle frontiere che si favorisce l'uscita dal terrorismo: così semmai lo si motiva e lo si alimenta. È una guerra,

sia pure asimmetrica? Senza dubbio siamo in presenza di una rete organizzata e dotata di competenze e di mezzi – anche se non tutti gli atti di terrore sono da attribuire a questa organizzazione efficientissima – e i bollettini quotidiani con conteggio di morti e feriti fanno pensare alla guerra, anche se non di religione, come ricorda Francesco, posto che mai nella storia ci siano state guerre mosse solo dalle differenze di fede. Ma decidere se sia guerra o no poco aiuto offre all'uscire dalla tensione.

Si tratta di una situazione molto complessa in cui si intrecciano responsabilità storiche, interessi internazionali, presunzioni integraliste e follie individuali che non possono essere fronteggiati solo da provvedimenti di emergenza, anche se ovviamente indispensabili. Probabilmente questo clima durerà a lungo e occorrono saggezza, intelligenza, conoscenze, prudenza, e pazienza nei cittadini e in chi essi chiamano a reggere le sorti del paese, cercando comunque di vivere una normalità indubbiamente messa a rischio. Occorre imparare a vivere in un clima meno sicuro, ma cercando di non aggravarlo con paure eccitate dall'ignoranza o da interessi. La sicurezza assoluta resta un'utopia e la violenza di Stato, come forma di terrorismo legalizzato, non sarebbe certo auspicabile. Solo intese internazionali non fondate su interessi contrapposti potranno assicurare a un'umanità diversa il superamento della contingenza in cui siamo condannati a vivere: al presente non mi pare una via imboccata e possiamo solo augurarci interventi di prevenzione e provvedimenti di difesa che non favoriscano il dilagare dell'incendio. Come nei nostri boschi d'estate, a cui non è pensabile impedire l'accesso.

Per chi cerca di seguire Cristo non si riducono né la paura e l'indignazione, né la complessità dei problemi, né la necessità di prudenza e di difesa: pure qualche appunto specifico credo vada aggiunto. Il primo riguarda la consegna della consapevolezza attribuita allo stesso Gesù di essere agnelli in mezzo ai lupi (Luca 10, 3); il secondo tocca il non poter chiedere reciprocità, né trattamenti diversi tra i cristiani e gli altri (Matteo 18, 21); il terzo sta nell'invito alla preghiera e addirittura all'amore per i nemici (Matteo 5, 44; Luca 6, 27-35): è difficile odiare la persona per cui si prega. «Volete andarvene anche voi?» (Giovanni 6, 67). La tentazione talvolta è forte: ma da chi troveremo il coraggio e la speranza per essere umani?

Ugo Basso

■ ■ ■ *tra società e politica*

RIPARIAMO DI EVASIONE FISCALE

L'evasione fiscale è un furto commesso ai danni della comunità nazionale; chi evita di pagare le imposte, sottraendosi in tal modo al proprio dovere di contribuire alla spesa pubblica, non soltanto viola le leggi dello Stato, ma pecca anche contro il settimo comandamento della Legge mosaica; eppure, pochi fedeli confessano questo peccato quan-

do si avvicinano ai sacramenti. In sintesi, questo è il succo dell'omelia che, per bocca di un parroco animato da spirito missionario, planava sui fedeli partecipanti alla messa domenicale nella chiesa di un quartiere popolare dell'area metropolitana milanese, alcuni decenni or sono.

Partendo dall'infedeltà asserzione che l'evasione fiscale è un furto, desidero condividere con gli amici che mi leggono alcune considerazioni che spero risultino chiare e distinte.

L'articolo 53 della nostra Costituzione testualmente afferma:

Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività.

Sorge spontanea la domanda: l'attuale sistema tributario è effettivamente informato a criteri di progressività, in maniera tale da far concorrere tutti alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva?

La risposta, che appare scontata, non può essere che negativa, almeno per le due seguenti ragioni:

- 1) perché, di fatto, l'imposizione è *progressiva* (per scaglioni di reddito) soltanto fino all'ammontare di 75.000 euro annui; dopo di che diventa *proporzionale* (nella misura del 43%) qualunque sia l'entità del reddito annuo conseguito (che per alcuni contribuenti è misurabile in milioni di euro). Così stando le cose, bisogna riconoscere che si è ben lontani dall'ideale dell'equa ripartizione del carico tributario «in ragione della capacità contributiva», che soltanto può essere perseguita mediante la progressività dell'imposizione, in base alla nota teoria dell'*uguaglianza del sacrificio*;
- 2) perché alcuni tipi di reddito sono favoriti rispetto ad altri, venendo tassati *separatamente* con un'aliquota fissa, senza venir sommati agli altri redditi del contribuente per determinare l'ammontare complessivo che, soltanto così, potrebbe rappresentare un attendibile indice di *capacità contributiva*; mi riferisco, in particolare, ai *redditi di capitale* che sono soggetti ad una ritenuta *secca* alla fonte in misura fissa (ora generalmente del 26%, ridotta al 12,50%, in particolare, sui redditi dei titoli di Stato) e non devono neppure essere indicati nella dichiarazione dei redditi (diversamente da quanto avviene per i canoni di locazione che, sebbene possano essere tassati separatamente con la cosiddetta *cedolare secca*, nella dichiarazione dei redditi devono comunque essere indicati).

A causa delle anomalie sopra evidenziate sembra già avverarsi, in questo angolo di mondo, la profezia evangelica per la quale: «a chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza e a chi non ha sarà tolto anche ciò che ha» (Matteo 13, 12).

A maggior chiarimento della differenza che passa tra imposta *progressiva* e imposta *proporzionale* (o *flat tax*, come anche si dice oggi, usando uno degli anglicismi che, in sempre maggior numero, infarciscono la nostra lingua) può essere utile ricordare le parole che l'allora Ministro delle Finanze, Quintino Sella, rivolgeva alla Camera nel 1862, dopo che l'unità d'Italia era stata da poco conseguita. Dopo aver ricordato che i redditi di cui ciascheduno dispone sono il mezzo di soddisfare alle necessità e ai piaceri dell'esistenza, soggiungeva:

Noi vogliamo che l'imposta sia proporzionale al reddito, ma perché lo fosse evidentemente la semplice proporzione numerica non potrebbe bastare. Una tassa del 10% su tutti

sembrerà affatto equa, perché domanda una lira a chi ne ha 10 e domanda 10 centesimi a chi possiede una lira; ma se l'unica lira del povero è destinata a salvarlo dalla fame e la decima lira del ricco serve perché egli entri in teatro, ciò che in entrambi chiamasi lira non ha una eguale importanza e il contribuire una medesima parte di aliquota corrisponde a sacrifici radicalmente diversi.

In secondo luogo, la miriade di norme tributarie in vigore in Italia, di gran lunga superiore a quelle delle norme vigenti negli altri Stati dell'Unione europea, si presta naturalmente a diverse interpretazioni che, quando entrano in conflitto con quelle dell'Amministrazione Finanziaria dello Stato, fanno nascere processi tributari, il cui numero (attualmente di oltre 150.000) risulta mediamente superiore di dieci volte a quello dei processi tributari pendenti negli altri Stati dell'Unione europea. La causa principale del lamentato marasma va ricercata, oltre che nel linguaggio involuto dei burocrati e nel ripetuto rinvio delle norme a precedenti disposizioni di legge, nella velleità del legislatore che ritiene di poter contrastare i sempre possibili tentativi di evasione fiscale (da parte dei soliti *furbi*) con l'emanazione di un continuo flusso di norme sempre più sofisticate. Il risultato va nella direzione decisamente opposta a quella auspicata dal rustico buon senso del contribuente ticinese, che caparbiamente afferma: «La legg, la dév capí anca la mè nòna!».

In italiano, si vorrebbe che gli atti dell'Amministrazione finanziaria dello Stato «siano comprensibili anche ai contribuenti sforniti di conoscenze in materia tributaria», com'è esplicitamente affermato nell'art. 6, comma 3, dello *Statuto dei diritti del contribuente* (legge n. 212 del 27 luglio 2000); a noi non resta che constatare come anche questo articolo venga, nella maggioranza dei casi, disatteso. Ciò può essere dovuto anche al fatto che gran parte delle norme tributarie vengono emanate dal Governo, sotto forma di *decreti legge* o di *decreti legislativi*, e non seguono il normale procedimento previsto dalla nostra Costituzione per la formazione delle leggi, ma questo è un tema che richiede un discorso separato. Concludo ricordando che per Ezio Vanoni (Ministro delle Finanze nel secondo dopoguerra) la causa che rende legittimo il potere dello Stato di imporre il pagamento delle imposte ai cittadini è sostanzialmente la necessità di far fronte alle spese pubbliche:

Lo Stato appare allora come un insieme di individui che perseguono in cooperazione la soddisfazione dei bisogni da essi sentiti nella loro qualità di membri del gruppo pubblico. Poiché nella loro azione diretta a tal fine, gli individui agiscono aiutandosi mutualmente, legando in fascio le varie energie individuali, non ponendosi uno di fronte all'altro, ma collocandosi uno a fianco dell'altro, per unire il proprio sforzo a quello dei consociati, è evidente che in questo quadro non vi è posto per il concetto di scambio, che implica l'idea di contrapposizione (tra lo Stato e il cittadino).

Date queste premesse, ne deriva che il modo migliore per contrastare l'evasione fiscale non sarebbe rappresentato dall'inasprimento delle sanzioni, ma dalla trasparenza con la quale al cittadino contribuente si mostri il buon uso che viene fatto delle imposte da esso versate; in tal caso il contribuente, se non volentieri, pagherà meno malvolentieri le sue imposte sempreché, ovviamente, riconosca che vengono usate bene.

Per Ezio Vanoni non v'era alcun dubbio che le imposte (o tributi) dovessero essere usate bene: in caso contrario, non avrebbero avuto neppure il diritto di essere chiamate tributi! Per usare le sue parole:

un peso imposto ai cittadini per qualsiasi abuso della forza pubblica, e che non serva per fini di utilità collettiva, ma sia disperso in vantaggi di singoli, sarà *taglia, livello, spoglio*, ma mai *tributo*.

Romano Bionda

DALLA TENDENZA FEDERALISTA AL CENTRALISMO AMMINISTRATIVO

Il Titolo V della Costituzione (articoli da 114 a 132), che si chiamerà: *Le regioni, le città metropolitane, i comuni*, senza più le province, ha avuto una storia travagliata in tutti questi quasi 70 anni dalla promulgazione della Carta Costituzionale. Una serie di leggi costituzionali ha apportato modifiche all'ordinamento degli enti locali, e in particolare nel 2001 è stata approvata una radicale modifica al procedimento legislativo.

Il testo approvato dall'Assemblea Costituente attribuiva competenza legislativa alle Regioni in un elenco di materie, senza porre limiti però alla competenza statale. Prima della costituzione delle Regioni (1972) si discusse a lungo se fosse necessaria una legge statale (*legge quadro* o *legge cornice*) che stabilisse principi e limiti della legislazione regionale; alla fine prevalse il principio della non necessità di una preventiva legge dello Stato.

Nel corso degli anni successivi all'entrata in funzione delle Regioni non mancarono discussioni, controversie e ricorsi, e parve sempre più necessaria una riforma non solo delle competenze legislative, ma di tutta l'impostazione del Titolo V.

Una riforma piuttosto radicale si ebbe con la legge costituzionale 18 ottobre 2001 n. 3. Fu approvata con maggioranza inferiore a 2/3 e poi confermata con referendum. Un primo cattivo esempio del modo di procedere per le leggi costituzionali; si tentò di giustificarlo perché il testo era sostanzialmente quello prodotto da una Commissione pluripartitica, dalla quale, per motivi suoi, si era all'ultimo defilato Berlusconi.

Con questa prima riforma si capovoltò il principio della competenza nel potere legislativo: allo Stato spetta una serie di materie di legislazione esclusiva, altre materie sono di legislazione concorrente, le residue materie sono di competenza regionale. Era una risposta alle istanze del tempo, che tendevano a una forma federale dello Stato.

La nuova organizzazione del procedimento legislativo non eliminò i conflitti, anzi, si moltiplicarono controversie e ricorsi, soprattutto sulle materie di legislazione concorrente.

La riforma che sarà sottoposta a referendum, probabilmente nell'autunno di quest'anno, oltre ad altre disposizioni che in seguito esamineremo, modifica ancora una volta la distribuzione del potere legislativo tra Stato e Regioni: aumentano le materie di legislazione esclusiva statale, vengono eliminate quelle di legislazione concorrente ed elencate anche quelle di competenza regionale. Si ritorna però a una forma mascherata di *legge cor-*

nice, in quanto lo Stato può intervenire, come vedremo, anche in materie di competenza regionale. Nel complesso si tratta di un'inversione di tendenza: sembra abbandonata la tendenza al federalismo e privilegiato il centralismo legislativo.

Veniamo ora all'esame di alcuni punti della riforma.

La modifica dell'art. 114 riguarda la soppressione delle Province. Un organo istituzionale di antica tradizione, più delle Regioni, che svolgeva un'attività amministrativa che comunque va svolta; viene soppresso in nome della semplificazione burocratica (a mio parere discutibile) e del risparmio. In realtà si risparmiarono pochi milioni, in quanto saranno soppressi solo i Consigli Provinciali, i cui membri percepivano solo gettoni di presenza.

L'art. 116 viene modificato con aggiunta di alcune materie di cui è possibile attribuire la competenza alle regioni a statuto ordinario. Si può discutere sul contenuto, ma quello che appare negativo è l'eccesso di regolamentazione, come se gli attuali legislatori non fossero più capaci di fare le cose semplici ma essenziali.

L'art. 117, riguardante i poteri legislativi delle Regioni, è il più esteso e anche il più caratterizzante.

Da notare anzitutto che si passa dal richiamo agli *ordinamenti comunitari* all'*ordinamento dell'Unione Europea*: un esplicito rilievo costituzionale all'Europa, forse per risollevarla dal coma. Rimangono le materie di competenza esclusiva dello Stato, con un incremento nel numero e nella, a volte minuziosa, descrizione. Come già accennato, si tratta di una maggiore centralizzazione a scapito delle autonomie locali.

Viene abrogata la legislazione concorrente, frutto per altro di notevoli controversie, nonché la competenza *residua* delle Regioni nelle materie non espressamente riservate alla legislazione dello Stato. C'è invece un elenco di materie di potestà legislativa regionale.

Passa quasi inosservato, ma è notevolmente qualificante, il comma che prevede, su proposta del Governo, l'intervento della legge dello Stato in materie non sue esclusive, «quando lo richieda la tutela dell'unità giuridica o economica della Repubblica, ovvero la tutela dell'interesse nazionale». È una possibile pesante limitazione all'autonomia locale, e una porta aperta a interventi centralistici.

Gli articoli 118 e 119 sono conseguenti all'abolizione delle Province e contengono alcune norme sui bilanci.

L'art. 120 regola con maggiore incisività il potere di controllo e sostitutivo del Governo, e anche una nuova funzione del Senato, cui spetta dare il parere sui provvedimenti di controllo del Governo, parere che il Senato esprime anche in caso di scioglimento di un Consiglio regionale.

Un ultimo elemento che desta perplessità si trova nelle norme transitorie, dove si stabilisce che la nuova versione del Titolo V non si applica alle Regioni a statuto speciale. Nella prima versione non c'era il NON, che pare sia piovuto nell'ultima notte. Per poter applicare le norme anche alle Regioni a statuto speciale occorrerà una trattativa, prevedibilmente di difficile conduzione, che porti alla revisione dei singoli statuti.

In conclusione. È difficile dare un giudizio complessivo e sintetico su questa riforma del Titolo V. Pur essendo trascorsi settant'anni dall'approvazione della Costituzione e più di quaranta dall'entrata in funzione delle Regioni, non sembra essere ancora raggiunto un tranquillo equilibrio tra i poteri legislativi, equilibrio basato più su chiari principi che su minuziose descri-

zioni. La sensazione è che anche con questa riforma non mancheranno i problemi e le tensioni. Forse non si è ancora consolidata una prassi politica e amministrativa nei governi regionali, e l'abolizione delle Province non faciliterà questo cammino.

Carlo Ferraris

NUNSBUS

Nello scorrere le informazioni della rivista gesuitica *America*, pubblicata a New York, si apprende chiaramente l'influenza positiva che i Gesuiti hanno avuto nella introduzione e progressiva espansione del cattolicesimo negli Stati Uniti. Eliminati dal Vaticano nel 1773, vennero riammessi nella chiesa nel 1814. Erano allora qualche centinaio, ma un secolo dopo si contavano a migliaia ed erano diventati l'avanguardia del cattolicesimo negli Stati Uniti e nel mondo. In America i Gesuiti hanno fondato molte scuole e università cattoliche quali la "Georgetown University" e la "Notre Dame University"; inoltre hanno aiutato immigrati cattolici e missionari così da risultare chiaramente la principale ragione di rilievo per il cattolicesimo romano in America.

L'importanza di questa presenza, significativa anche per la diffusione della morale cristiana negli Stati Uniti, è manifesta nell'attuale preparazione dell'elezione presidenziale 2016. Già in occasione dell'elezione del 2012, su iniziativa ancora una volta dei Gesuiti, un gruppo di suore hanno percorso sistematicamente quasi tutti gli Stati per portare ai cittadini la parola di Dio, mostrando come la fede non può essere separata dall'azione per i poveri e i socialmente emarginati, con lo scopo di influenzare il voto a favore della pace sociale e della maggiore collaborazione possibile in tutti i settori della società. Quel gruppo di suore viaggiava in un bus, per cui sono state denominate *NunsBus*, le suore bus.

L'iniziativa è motivata dall'intenzione di seguire le pressanti raccomandazioni di papa Francesco poiché un messaggio politico *onesto*, senza interessi da coprire e indirizzato a tutto l'elettorato, è essenziale per mantenere la pace e la collaborazione anche fra le diverse tendenze politiche. Lo scopo delle attività delle *NunsBus*, prima che di favorire un partito, è di rafforzare la struttura della società per renderla più giusta a favore di tutte le classi sociali, sia in termini fiscali e di accesso ai più importanti benefici comuni sia per quanto riguarda i servizi sanitari, la casa, la possibilità di accedere a un'università migliore attraverso una adeguata preparazione.

Nell'elezione del 2012 risulta che l'attività delle *NunsBus* ha avuto un effetto positivo nella rielezione di Barack Obama che ha ottenuto il 50% del voto cattolico, contro il 48% del candidato repubblicano Mitt Romney che, nella campagna elettorale, non aveva mai accennato all'importanza del fattore religioso.

Nell'attuale campagna per l'elezione del presidente degli Stati Uniti, i sondaggi attestano la preferenza dei votanti cattolici sul 59% a favore della Clinton, contro il 39% favorevole all'avversario repubblicano.

Per concludere, le *NunsBus* intendono ispirarsi allo Spirito Santo, imitando in qualche modo Gesù e gli apostoli che

andarono diffondendo il vangelo incessantemente con tutti i mezzi: una scelta che esprime la loro passione per la fede. Chissà che in questo anno di elezione presidenziale, e di contrapposizione molto forte fra i due candidati, succeda come nel 2008, quando inaspettatamente il risultato fu l'elezione di un onesto e intelligente afroamericano. Noi ce lo auguriamo, nell'interesse dell'intero elettorato di questo grande paese.

Franco Lucca

il ritmo dei tempi nuovi

MATERIALI E STRUTTURE INTELLIGENTI?

Nel corso del 2016 il MIUR – Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca – finanzia settori caratterizzati dall'aggettivo *intelligente*: energie, ospedali e cure, società, produzioni sistemi di integrazione, trasporti; tutti e ciascuno rigorosamente intelligenti!

La disinvoltura nell'uso dell'aggettivo *intelligente*, cattiva traduzione del termine inglese *smart*, potrebbe, però, indurre in confusione, così un aiuto alla comprensione può arrivare dalla lettura di alcuni fascicoli pubblicati, tra il 2015 e il 2016, da *Nova del Sole 24 Ore* nella serie *Lezioni di futuro*, che, in modo divulgativo e scientificamente corretto, illustrano molte di queste tecnologie *intelligenti* e/o *smart*, mettendone in rilievo l'importanza per un futuro già presente nella nostra quotidianità.

Forse sarà la mia visione *antropocentrica* del mondo non pienamente assimilata alle esigenze della *rete*, ma mi viene da domandare: come si può parlare di sistemi *intelligenti*/*smart* in questo o in quel settore, se le tendenze e le contraddizioni nelle nostre società stanno raggiungendo soglie di criticità affacciate su imminenti disastri?

Si direbbe piuttosto che l'intelligenza di questi sistemi, fondamento e fulcro di molti aspetti della globalizzazione imposta a gran parte delle popolazioni del Pianeta, non serve a mitigare i mali delle nostre società, ma a peggiorarli, proprio a causa di un *loro uso* sconsiderato.

Tra pro e contro, sarà possibile armonizzare le *smart tecnologie* con il quotidiano dell'umanità, con le sue esigenze strutturali? Da parte mia, ritengo che si debba partire dalla conoscenza delle potenzialità insite in queste tecnologie, ma anche dalla consapevolezza dei loro limiti, puntando sull'informazione, ma soprattutto sull'educazione a partire dalla scuola.

In questa nota, vorrei proprio riflettere su questi aspetti, facendo riferimento a personali letture ed esperienze in ambito sia scientifico sia didattico.

Intendersi sul linguaggio

Quando si parla di materiali e di strutture intelligenti, ci si riferisce a oggetti con una pluralità di componenti e di funzioni, capaci di *dialogare* e di *adattarsi ai cambiamenti esterni* in modo da rendere stabili i sistemi tecnologici in cui sono impiegati.

Per conseguire tali obiettivi i ricercatori *devono* innanzitutto *conoscere* le leggi chimiche e fisiche che regolano *sia* i processi di formazione dei materiali *sia* il loro comportamento dinamico nella dimensione spazio-temporale su piccola, media e grande scala.

Questi aspetti dei materiali determinano, secondo Galileo Galilei, la loro *natura inesorabile*, cioè immutabile e insensibile ai desideri e alle aspettative del genere umano: una pietra è una pietra e un pezzo di ferro è un pezzo di ferro, indipendentemente dalle nostre emozioni e dalle nostre *visioni del mondo*.

Ma le leggi chimiche e fisiche dei materiali non sono dogmi, bensì il risultato di conoscenze che si evolvono nel tempo, in sintonia con ciò che Galileo chiamava *sensate esperienze e necessarie illusioni matematiche*.

A ogni stadio di questa evoluzione, *l'utilizzo* di un certo materiale subisce una mutazione e una diffusione legata allo sviluppo della nuova tecnologia a cui il materiale si adatta. Così il linguaggio usato per catalogare i materiali si modifica nel tempo in relazione al loro impiego: oggi si considerano *materiali strategici* quelli che un tempo non erano considerati tali, perché non avevano impatto sulle azioni della nostra specie, vedi per esempio il petrolio...

In tempi recenti, a partire dal 1980, si è iniziato a parlare di *materiali e strutture intelligenti*, descritti da alcuni autori¹ come gli agenti principali di una *rivoluzione che ci sovrasta*. Si tratta, ovviamente, di materiali particolari, caratterizzati da *determinate* proprietà biologiche, chimiche, elettriche e meccaniche; ma è il loro *comportamento* nella struttura di inserimento a definire il loro *grado di intelligenza*.

Intelligenti, perché?

Non è facile farsi un'idea di questi particolari materiali, tanto che si rischia di sconfinare nella fantascienza tra robot e viaggi nel tempo, mentre in realtà sono altri gli ingredienti di una struttura considerata intelligente:

- un materiale con proprietà meccaniche tali da renderlo resistente alla rottura, alla flessione e alla torsione;
- una rete di *sensori* idonei a captare segnali dall'esterno;
- una rete di *attuatori* capaci di tradurre i segnali ricevuti in azioni di tipo meccanico;
- un microprocessore con capacità di calcolo;
- un sistema di controllo in grado di eseguire in tempo reale le elaborazioni del microprocessore.

In termini più comprensibili si potrebbe dire che *i componenti strutturali* con proprietà meccaniche sono paragonabili a uno scheletro; *la rete dei sensori* è simile alle funzioni di un sistema nervoso in comunicazione con gli stimoli esterni; *la rete di attuatori* corrisponde alle funzioni di un sistema muscolare incaricato del movimento; e il *microprocessore* al cervello che controlla e garantisce il funzionamento ottimale dell'intero sistema. Infatti, i materiali e le strutture intelligenti si adattano ai cambiamenti esterni al sistema e, capitalizzando gli stimoli, variano la struttura e la microstruttura interna in modo da garantire l'ottimizzazione funzionale del sistema.

Recentemente è stato prodotto dalla *grafite*, minerale del carbonio, un nuovo materiale, denominato *fullerene*, che può essere lungo e largo quanto si vuole, ma di spessore trascurabile, equivalente a quello di un solo atomo. Le sue proprietà meccaniche sono sorprendenti, per esempio, se lo si inserisce nei copertoni delle ruote di un'automobile, li rende *intelligenti*, perché agisce sul loro comportamento: in un rettilineo diventano più compatti, e quindi più rigidi, mentre in curva si ammorbidiscono per aderire meglio al terreno².

In modo analogo i fluidi elettroreologici (ER) – liquidi sensibili a campi elettromagnetici, capaci di solidificare in nanosecondi se elettrificati – inseriti in strutture che vibrano sotto l'effetto di raffiche di vento imprevedibili, riescono a smorzare le vibrazioni prodotte dal vento sulla struttura: quando soffiano le raffiche, si attivano i campi elettromagnetici così che la microstruttura del fluido ER si modifica e rende più rigido l'intero insieme. Con una tecnologia di questo tipo, attualmente studiata su prototipi, le ali degli aeroplani possono essere rese più sicure.

La logica dei materiali e delle strutture intelligenti

La logica che regola il funzionamento di ogni materiale o struttura intelligente, è essenzialmente un *processo mentale*, basato sulle virtù della *retro-azione* – in inglese *feed-back* – resa possibile dalla coppia sensore/attuatore applicata a un qualsiasi sistema di natura meccanica, elettrica, chimica o biologica³.

Il sensore registra le variazioni di flusso in uscita dal sistema, trasmette la differenza all'attuatore che provvede ad annullare tale differenza, agendo sul flusso in entrata responsabile del valore del flusso in uscita. Così all'interno del sistema si realizza uno stato stabile, che garantisce al sistema *un grado di autonomia e/o di libertà* dalle sollecitazioni esterne. Quando la retro-azione da *negativa* diventa *positiva*, quando cioè l'attuatore invece di annullare le differenze le amplifica, la stabilità cessa e si innesca un processo che conduce all'instabilità del sistema globale. Sembrerebbe che in natura gli equilibri si stabiliscano attraverso una mutua fecondazione tra *reazioni negative*, tendenti alla stabilità, e *retroazioni positive*, tendenti alla instabilità: momenti di riposo e di slancio, di differenziazione e di livellamento, di ripiegamento e di espansione; insomma un mondo animato da due principi opposti, come i concetti cinesi di *yin*, femminile e principio di equilibrio, e di *yan*, maschile e principio di forza.

È stupefacente osservare come un simile processo sia caratteristico di ogni cellula animale o vegetale, che necessita della stabilità del suo ambiente interno per realizzare tutte le reazioni metaboliche alla base dei processi da cui emerge il fenomeno della vita.

C'è, forse, un legame tra il pensiero artificiale e/o l'intelligenza artificiale e i processi della vita apparsa sulla terra? Comunicare con l'esterno, ma con libertà e autonomia interna, è una possibilità applicabile anche all'avventura della specie *homo sapiens*? Se così fosse, la tecnologia dei materiali e delle strutture intelligenti è arrivata a cogliere uno dei segreti del fenomeno *vita*?

¹ Mukesh V. Ghandi e Brian S. Thonpson, *Smart Materials and Structure*, Chapman & Hall 1992.

² *I materiali intelligenti: come funzionano i nuovi materiali e che cosa ci possiamo fare*, Nova del Sole 24 Ore, Lezioni di futuro 10/12/2015.

³ Pierre de Latile, *Il pensiero artificiale. Introduzione alla cibernetica*, Feltrinelli 1962.

In questa prospettiva, dosando sapientemente gli *ingredienti*, si potrebbe progettare un sistema tecnologico in grado di funzionare per un tempo illimitato, dove le eventuali parti in avaria possono essere via via sostituite così da creare una specie di immortalità tecnologica. Ma, un tale sistema, di fronte ai continui cambiamenti dell'ambiente esterno, probabilmente non sarebbe in grado di bilanciare retroazioni positive e negative al di là di certi limiti, perdendo in tal modo efficienza e stabilità. In altri termini, la sua immortalità avrebbe dei limiti, perché i mutamenti e i rivolgimenti dei processi naturali e storico-culturali lo condurrebbero, prima o poi, nel novero degli *oggetti inutilizzabili*.

Con velocità sorprendente, qualcosa di simile già accade oggi nella occhiuta, o casuale, gestione di economia, finanza, politica, ambiente e territori: l'ignaro consumatore, acquirente di un costoso *prodotto intelligente* all'ultimo grido, corre costantemente il rischio di ritrovarsi in mano *un pugno di mosche*.

Nella progettazione di materiali e strutture intelligenti, gli esperti cominciano a porsi domande sui gusti dei potenziali utenti, sulla nocività e sulla sicurezza dei componenti utilizzati, ma quando comparirà tra i criteri l'esigenza di un progresso tecnologico teso a realizzare nei fatti uno sviluppo più equo, volto alla solidarietà e alla giustizia sociale fra tutti gli uomini? Non c'è forse bisogno di introdurre un orizzonte *di valori etici condivisi* che operi in sinergia con quello produttivo industriale?

Dario Beruto

■ ■ ■ *forme segni parole*

LO CHIAMAVANO JEEG ROBOT

Enzo Ceccotti (Claudio Santamaria), un piccolo criminale di borgata, durante una fuga dalla polizia entra in contatto con una sostanza radioattiva. Al di là di una prima intossicazione, la sostanza gli lascia in dono una forza sovrumana che lo fa ben sperare per le sue attività criminali. L'incontro con Alessia, una giovane con qualche difficoltà cognitiva, figlia di un amico ucciso e convinta che lui sia l'eroe del famoso cartone animato giapponese *Jeeg Robot d'Acciaio*, gli permetterà di aprirsi a un diverso uso di questo superpotere. *Una eterna nostalgica adolescenza televisiva*. Un elemento che emerge immediatamente è la connotazione generazionale: i tre protagonisti Enzo Ceccotti, Alessia e Fabio Cannizzaro, Lo Zingaro (Luca Marinelli), cruento capo di una banda di delinquenti di borgata, incarnano una generazione davanti al televisore. Alessia, la bimba incatenata di fronte alle trasmissioni pomeridiane per ragazzi dalla cui irrealtà non riesce a uscire. Lo Zingaro che, tra un omicidio e l'altro, si trasforma in alcune delle più famose interpreti della musica italiana anni 80, una trasformazione che avviene non solo attraverso la voce, ma anche grazie a trucco e travestimento. Quel trucco e quei costumi fatti di lustrini e paillette, che hanno reso tanto luccicanti i varietà delle reti nazionali di quegli anni fino a renderli nauseanti. E infine Enzo, perfetta incarnazione dello spettatore che scopre il palinsesto not-

turno e lo rappresenta attraverso un consumo, ai limiti della dipendenza, di film pornografici.

Questo pubblico televisivo e il mondo che, conseguentemente, la televisione ha creato sono rappresentati sicuramente con occhio critico, non fosse altro perché uno è un pluriomicida e l'altro è un ladro, ma anche con qualche sfumatura di nostalgia. Sicuramente è complice anche la colonna sonora che, grazie alle reinterpretazioni dello Zingaro, fa l'occholino al pubblico (spesso coetaneo del regista e dei protagonisti) attraverso canzoni accattivanti di Anna Oxa, di Nada, di Gianna Nannini e chi più ne ha più ne metta. Senza volere azzardare interpretazioni sociologiche, uno spunto di riflessione sul timore (o incapacità) di una generazione a uscire dalla fase dell'adolescenza per proiettarsi in una età matura mi sembra esistere. Il film pare quasi voler suggerire che l'unica proiezione possibile per quella generazione e quel mondo sia verso il passato.

Supereroi di borgata. Il film parla di un uomo con superpoteri: dunque sembrerebbe per definizione un supereroe, ma è un supereroe con una personalità incerta, fragile. Appartiene ai sobborghi criminali della capitale in cui vive e si forma e della cui vita quotidiana molto racconta. Non ha, almeno da principio, alti ideali (siano essi di riscatto o di vendetta), tenta semplicemente di muoversi in quel degrado con qualche carta in più da giocare. La figura femminile, che dantescoamente dovrebbe illuminarlo verso la retta via, è una sorta di bambina adulta la cui fanciullezza sembra più simile alla demenza che all'ingenuità e riesce nella sua funzione narrativa quasi inconsapevolmente. Personaggi che afferiscono al mondo dei miserabili più che degli invincibili.

Una idea non totalmente originale, uno sviluppo discontinuo, un'operazione di grande successo. L'idea di una rivisitazione del mondo dei superpoteri non è propriamente originale (penso per esempio al film di Salvatores *Il ragazzo invisibile*). Certamente nel film di Mainetti viene utilizzata con uno scopo completamente differente, passando da una dimensione fanciullesca (il protagonista del film di Salvatores era un giovane studente in contrasto con il gruppo dei pari) a una sociale di più ampio spettro, ma lo sviluppo della storia non soddisfa appieno le aspettative create.

La sceneggiatura presenta qualche discontinuità e soprattutto non riesce, a mio avviso, a sfruttare il pretesto narrativo per un'opera completa e soddisfacente, dando uno spessore e una vera tridimensionalità ai personaggi. L'operazione è stata comunque un successo di pubblico e critica ed ha riscosso una pletera di premi, come il David di Donatello, anche grazie alle ottime interpretazioni di Santamaria e Marinelli.

Ombretta Arvigo

Lo chiamavano Jeeg Robot di Gabriele Mainetti, Italia 2016, 112'.

■ ■ ■ *per non dimenticare*

SANT'ANNA DI STAZZEMA

La nebbia copre la Versilia. Le isole dell'Arcipelago toscano e le cime della Corsica svettano dalle nuvole, sembrano esservi sospese. La strada dalla pianura sale a

Sant'Anna di Stazzema stretta e ripida, ma offre ampi panorami. Risalta, l'elevato monumento ossario, sulla spianata del Col di Cava, in memoria dell'eccidio perpetrato dai nazi-fascisti, il 12 agosto del 1944. C'è molta luce, un gruppo di ragazzi parla in inglese sotto la torre in pietra alta dodici metri. Alla base c'è una scultura che raffigura una madre in posizione supina, che tiene in braccio un bambino. Entrambe le figure trasmettono un forte senso di dolore. Il basamento dell'ossario accoglie i resti delle vittime della strage.

Nel 2013, in questo luogo, si sono incontrati il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e l'omologo tedesco Joachim Gauck.

Cinquecentosessanta morti, trucidati, in massima parte donne, bambini e anziani. I reparti delle SS, soldati e giovani ufficiali, in altri paesi avevano già compiuto stragi.

Sono stati guidati nei villaggi, per sentieri e tratturi, da guide fasciste (italiani collaborazionisti). Alcuni di loro erano velati per non essere riconosciuti e parlavano con accento versiliese. Non c'è stata pietà. Solo un soldato, del quale non si conosce il nome, ha risparmiato le vittime affidategli; per salvare il drappello di condannati, ha sparato in aria, fingendo con i commilitoni di aver dato seguito all'esecuzione. Almeno uno, e solo uno, ha disobbedito all'ordine crudele. Quante vittime innocenti: sono morti i fratelli Tucci, otto bambini della stessa famiglia, sono morte otto donne gravide. La più piccola delle vittime, Anna, aveva solo venti giorni. Oggi, si sentono le voci dei bambini, giocano sulla piazza, davanti alla chiesa. Li senti dal monumento ossario (a circa trecento metri di distanza) e, a mano a mano che scendi verso il paese, il rumore si fa più intenso. Il vociare in un luogo dove dovrebbe regnare il silenzio non reca disturbo, fa riflettere, la stessa presenza dei fanciulli fa riemergere l'esistenza dei loro coetanei di settantadue anni fa. Anche i bambini che correvano sul prato del Col di Cava mi facevano pensare alla vita che ritorna in un luogo di dolore e, allo stesso tempo, alle vite strappate nei luoghi dove sarebbe stato normale vivere.

Sant'Anna, Alta Versilia, nell'estate del 1944, era considerato un luogo sicuro. Le abitazioni erano piene di sfollati che cercavano riparo dai bombardamenti delle pianure e delle città. Si poteva sopravvivere a Sant'Anna, il cibo certo scarseggiava, ma non c'era paragone con la penuria dei centri urbani. Gli uomini, poi, erano sicuri che nessuno avrebbe fatto del male a donne, bambini e vecchi. Anche il parroco di Farnocchia, don Innocenzo Lazzeri, fino all'ultimo ha sperato di dissuadere dalla furia omicida l'invasore. Tutto vano. La strage si è consumata su una popolazione inerme e con grande ferocia. Uccisi lungo le vie, nelle cascate e nei boschi. Luoghi ameni, paradisiaci, trasformati nell'inferno sulla terra. Le fiamme dell'inferno creato dall'uomo hanno avvolto i corpi di coloro che sono stati raggruppati e mitragliati davanti alla chiesa di Sant'Anna. I nazi-fascisti, dopo avere ucciso, hanno dato fuoco alle vittime, alimentando il rogo con gli arredi della chiesa, sedie e panche, gettati sui corpi che continuavano a bruciare. I sopravvissuti dicono che l'odore di morte e della carne bruciata era nauseante. Ancor peggio era la vista dei parenti che cercavano in quella massa informe il cadavere dei propri congiunti. Le urla echeggiano nelle orecchie dei testimoni che ancora

oggi, mentre raccontano, non riescono a trattenere le lacrime. Straziante. *Straziante* è anche l'unico commento che sono riuscito a lasciare sul *boock* dei visitatori al Museo di Sant'Anna.

Il museo, ricavato nella vecchia scuola elementare, è stato inaugurato dal presidente della Repubblica Sandro Pertini, nel 1982. Dal 1991 è divenuto Museo storico della Resistenza. Per ultima, è arrivata la giustizia terrena, con un verdetto emesso sessantuno anni dopo l'avvenimento dei fatti. Subito dopo la guerra, erano state raccolte molte testimonianze e prove per istruire un processo, tuttavia, con l'instaurarsi della Guerra fredda, nel secondo dopoguerra, qualcuno decise di occultare in uno scantinato di palazzo Cesi, sede della Procura Generale Militare di Roma, i fascicoli dei crimini compiuti dai nazifascisti. Nel maggio del 1994, per caso, a palazzo Cesi, fu ritrovato un armadio, protetto da un cancello, chiuso a chiave, con le ante rivolte verso il muro. Fu chiamato *armadio della vergogna*, custodiva i nomi degli autori della strage e i relativi documenti. Per quella carneficina la procura militare di La Spezia emise, nel 2005, una condanna di ergastolo a carico di dieci SS contumaci. Condanna storica e morale, in quanto gli imputati non vennero estradati, né furono loro imposti arresti domiciliari nel paese di residenza. Purtroppo, nessuno dei collaborazionisti italiani fu smascherato. In questo luogo dove sarebbe stato normale vivere, i morti vivono nelle testimonianze dei sopravvissuti, nella memoria, quale sentimento/emozione che si unisce alle prove storico-documentali.

Giancarlo Muià

documenti

PARTECIPARE

La partecipazione alla vita politica è, o dovrebbe essere, fondamento di ogni democrazia anche rappresentativa, come la nostra in cui la sovranità popolare si esprime, dovrebbe esprimersi, attraverso il mandato parlamentare affidato dai cittadini attraverso le elezioni. La partecipazione si realizza in molti modi, dall'informazione ai dibattiti, dalla militanza nei partiti al confronto con gli eletti nazionali e locali, dalla raccolta di firme al voto elettorale o referendario: molti sono allontanati da ogni forma di partecipazione dall'impressione, purtroppo spesso fondata, di una sostanziale indifferenza dei politici alle esigenze dei cittadini.

Pochi forse sanno che la costituzione prevede anche modalità di accesso diretto dei cittadini al parlamento: neppure questo accesso è garanzia di ascolto tempestivo e di provvedimenti conseguenti, ma resta una possibilità da non escludere. Pubblichiamo questa nota dell'amica Augusta De Piero, molto attiva nella pratica della partecipazione, che precisa le procedure necessarie per valersi di questa opportunità.

Tutti i cittadini possono rivolgere petizioni alle Camere per chiedere provvedimenti legislativi o esporre comuni necessità (art 50 della costituzione).

Si tratta quindi di istanze che rappresentano comuni necessità e mai casi personali.

Le petizioni devono essere indirizzate al Presidente del Senato o della Camera a cui si intende rivolgerla. Il Servizio dell'Assemblea ne cura l'annuncio sul resoconto dei lavori dell'Aula e il deferimento alle Commissioni competenti.

La presentazione può avvenire per posta ordinaria, oppure per fax, al numero 06 67063415.

La petizione deve essere personalmente sottoscritta dal presentatore (o dai presentatori), che indicherà anche un recapito per la successiva corrispondenza. Al fine di accertare il possesso del requisito della cittadinanza italiana, inoltre, è necessario allegare copia di un documento di identità valido (solo del primo firmatario, in caso di più presentatori).

Le petizioni possono essere altresì inviate per posta elettronica al seguente indirizzo: petizioni@senato.it

In caso di invio tramite posta elettronica, verranno accettati sia messaggi contenenti documenti informatici sottoscritti dal presentatore con firma digitale valida ai sensi della vigente normativa, sia messaggi contenenti scansioni della versione cartacea della petizione recante la firma autografa del presentatore e la copia di un documento di identità valido.

■ ■ ■ esperienze e testimonianze

INVECCHIARE

Siamo seduti in gruppo e ci guardiamo negli occhi, è vero, siamo invecchiati tutti, chi con i capelli bianchi, chi con la testa pelata. Invecchiare è un fatto naturale, l'importante è invecchiare bene, con l'aiuto, anche, di una buona dieta.

Nel riflettere sulla vecchiaia mi torna alla memoria un'affermazione di Cicerone nel *De senectute* che tesseva, se ricordo bene, un elogio della vecchiaia definita come il tempo della saggezza, il tempo del discernimento tra bene e male, positivo e negativo, facilitato dall'esperienza di tanti anni vissuti dove si è toccato con mano che cosa faccia vivere.

Un tempo il vecchio era considerato una guida, una persona che ti aiutava a cercare e apprezzare i beni autentici, quelli che ti arricchiscono interiormente e ti rendono vivente, come si può diventare capaci non di conquistare e trattenere per sé egoisticamente, ma dare e donare con larghezza di cuore.

Certo, invecchiare comporta l'arrivo di acciacchi più o meno pesanti, come un faticare nel camminare, una diminuzione della vista, e allora bisogna imparare l'arte difficile dell'accettazione. Ma la vecchiaia rimane anche oggi un tempo di vita se prima hai vissuto vitalmente i tuoi giorni.

Carlo Carozzo

PORTOLANO

TESORI NASCOSTI. Una noticina nell'infinito dibattito sul capitalismo. Quando si ragiona se sia giusto o no che ciascuno del proprio denaro faccia ciò che vuole, si confrontano posizioni utopistiche, talvolta di ispirazione evangelica, e posizioni materialistiche: spesso chi ha teorizza che è giusto avere; chi non ha teorizza la redistribuzione, salvo poi in concreto ripensarci se per qualche buona ventura della vita

accade di passare dall'altra parte. Ma non intendo svolgere un così ampio dibattito. Soltanto una noticina, appunto: mossa dalla lettura di un'informazione forse evidente, ma a cui non avevo mai pensato.

C'è chi garantisce il proprio patrimonio – una parte, naturalmente – con investimenti in opere d'arte, talvolta, come noto, costosissime, per arricchire le proprie collezioni da godere con gli amici. Beati loro e i loro amici: resta che starebbero meglio nei musei, offerte a tutti. Ma ho letto che un numero di proprietari non quantificabile, ma pare enorme, ritiene pericoloso appendere opere milionarie ai muri di casa, la cui sicurezza è sempre relativa e, prudentemente, preferisce le camere blindate delle banche, meglio ancora se svizzere. Dunque i caveaux delle banche svizzere sono piene di grandi opere d'arte di cui non gode nessuno, neppure i proprietari. Certo, ognuno del suo fa quello che crede!

Ugo Basso

«**SE SAPESSO CHI È**». Il parroco di una storica importante parrocchia romana invitò papa Francesco per la festa patronale. Dopo le cerimonie, si misero a pranzo, Francesco e il parroco, con tutto il consiglio pastorale, composto da uomini della parrocchia, molto fedeli.

A un certo punto, entrò e comparve tra le signore parrocchiane che servivano a tavola, una donna molto nota nel rione: divorziata, risposata, ora separata, di lei si sapevano altre storie. Non si limitò a guardare e ascoltare Francesco, ma rapidamente si avvicinò e gli mise in grembo una grande rosa rossa, comprata dal solito bangladesese che, poveretto, passa in ogni pizzeria a cercare di venderle. Non solo, gli regalò anche una bella bottiglietta di profumo francese, di quello che lei usava solitamente. Non disse una parola: solo questi due gesti.

Francesco si accorse che il parroco mormorava al suo vicino, dall'altra parte: «Se sapesse chi è...». Allora Francesco gli disse: «Caro monsignore, mi ricordo, da ragazzo, che mio padre prestò a due suoi amici nei guai l'equivalente di cinquemila euro ad uno e di cinquecento euro all'altro, secondo le loro necessità. I due non riuscivano mai a restituire il debito. Mio padre, che aveva buon cuore, condonò il debito ad entrambi. Secondo lei, quale dei due fu più grato, per tutta la vita, a mio padre?». «Ovvio, direi, Santità, quello dei cinquemila euro», rispose monsignore. «Chiaro – riprese Francesco –. Qui lei mi ha fatto preparare un buon pranzo, belle stoviglie, ottimi e gustosi piatti. Ma non vedo un fiore sulla tavola, e questa signora me ne ha regalato uno bellissimo. Siamo qui tutti attenti e compassati perché date molta importanza a questa occasione del papa in casa vostra, ma non sembra una festa, e la signora ha fatto a me, come poteva, un gesto gentile e festoso. Le signore che servono a tavola se ne stanno da parte, nessuno parla loro né loro a noi. Questa signora arrivata ora mi ha avvicinato senza timore e mi ha fatto due regali semplici ed espressivi».

Alla signora che si tratteneva presso la porta, come sul punto di uscire, Francesco disse: «Signora, lei è gentile e buona, stia tranquilla e cerchi di voler bene, meglio possibile, a chi le è vicino». Dalle occhiate che correvano tra i commensali, si capiva che non pochi erano dubbiosi o scandalizzati dalle parole di Francesco. Il quale aggiunse, come saluto alla signora: «Vada in pace, signora, e abbia molta fede: è la fede che ci salva».

Enrico Peyretti

LEGGERE E RILEGGERE

La media via del cardinale Pole

C'è una frase dello scrittore statunitense Christopher Morley (1890-1957) che esprime la tensione psicologica di chi si trova a dover parlare o scrivere di un argomento che lo appassiona, sentendosi nel contempo inadeguato al compito:

Vivo in una specie di sogno, cerco disperatamente il giusto modo di raccontare una storia che mi affascina, per l'assoluta impossibilità di raccontarla bene.

Questo è il mio stato d'animo nel presentare il libro di Vito Mignozzi, *Tenenda est media via. L'ecclesiologia di Reginald Pole (1500-1558)*. Come condensare in poche righe un testo splendido, ricchissimo di argomenti storico-teologici, costato al suo autore anni di ricerche?

Reginald Pole, ultimo arcivescovo cattolico di Canterbury, cugino di Enrico VIII, visse in prima persona gli eventi che portarono alla nascita della chiesa anglicana. Proprio per questa sua parentela, trovò nel sovrano chi sostenne economicamente i suoi studi (privatamente a casa, poi all'abbazia di Sheen, quindi a Oxford e successivamente a Padova). Pare sentisse la vocazione allo stato religioso fin dalla prima giovinezza, ma le notizie riguardanti l'infanzia e la giovinezza sono assai scarse. I rapporti con il re si guastarono proprio a causa di un problema ecclesiologico, la pretesa di Enrico VIII di essere proclamato il capo spirituale della chiesa di Inghilterra, e diventeranno conflittuali con la morte sul patibolo del cardinale John Fischer e di Thomas Moore, entrambi in seguito santificati. La visione sacrale dell'istituto monarchico faceva discendere direttamente dalla volontà divina il potere regio, secondo la notissima formulazione *ex deo rex, ex rege lex*. Ma allora perché, si domandavano in molti, non estendere questo potere anche alle singole chiese nazionali? *Vexata quaestio* che si protraveva da secoli: lo scontro tra il potere civile e quello religioso.

Pole, creato cardinale da papa Paolo III nel 1536, fu anche condannato a morte per tradimento in Inghilterra, dove potrà tornare solo durante il regno di Maria la cattolica (1553-1558), con la quale cercherà di ripristinare il cattolicesimo in patria, tentativo destinato – nonostante le buone intenzioni riformatrici di entrambi – a durare poco. Moriranno nello stesso giorno, il 17 novembre 1558, a poche ore di distanza l'uno dall'altra.

Va puntualizzato subito che l'esigenza di una riforma della chiesa, attuata poi da Lutero, era percepita da molti anche all'interno della chiesa cattolica; la chiesa, per la sua componente umana, *semper reformanda est*: ogni generazione che compare sulla scena del mondo deve cercare di correggere una rotta che tende sempre a deviare. Ridurre la riforma protestante solo allo scandalo che provò Martin Lutero a Roma, nello scoprire i vizi della curia romana, è far torto alla sua stessa intelligenza. Tali scandali erano sotto gli occhi di tutti.

Il vero nocciolo della riforma fu il concetto di *giustificazione*, cioè di come avviene la salvezza degli uomini. Per fede o mediante le opere? La contestazione delle ricchezze dell'alto clero avveniva periodicamente, in maniera pacifica (Valdo, san Francesco e altri santi) o in forma più o meno violenta (Gherardo Segarelli, fra Dolcino, i catari, ecc.). I più tendevano, però, secondo la corrente spirituale dominante, a cercare di santificare la chiesa partendo

dalla propria santificazione personale: «Io accetto questa chiesa nell'attesa che diventi migliore, poiché anche la chiesa stessa sta aspettando che io diventi migliore» (Erasmus da Rotterdam). Tutta l'ecclesiologia di Reginald Pole verte sulla chiesa e sulla figura del papa. Pole fu un vero uomo del dialogo, in un momento, soprattutto quello iniziale, i cui molti appartenenti ai due campi avversi, cattolici romani e luterani, auspicavano (ritenendolo ancora possibile) un riavvicinamento, un *dialogo costruttivo*, come si direbbe oggi. Pole visse un suo momento di iniziale simpatia verso i riformatori, per questo cercò una *ricucitura* senza mai tradire la sua fedeltà al papa, ma bastò quella simpatia per essere sospettato di eresia. Successivamente, come quasi sempre accade, sia tra i riformati sia tra i cattolici prevalsero le correnti estremiste, fautrici dello scontro aperto. Se le posizioni di Pole e del gruppo di ecclesiastici vicini a lui si fossero imposte, probabilmente lo scandalo della divisione tra cristiani non avrebbe avuto seguito.

A Reginald Pole si possono applicare in pieno le profonde parole che Marguerite Yourcenar utilizza per descrivere la realtà di ogni essere umano:

Il grafico dell'esistenza umana non si compone mai, checché se ne dica, di un orizzontale e di due perpendicolari, ma piuttosto di tre linee sinuose, prolungate all'infinito, ravvicinate e divergenti senza posa: che corrispondono a ciò che un uomo ha creduto di essere, a ciò che ha voluto essere, a ciò che è stato.

Questo libro, imponente nel suo aspetto di tomo di seicento pagine, è però molto più accessibile ai comuni lettori di quanto le sue dimensioni potrebbero far supporre. Anche il titolo non deve spaventare: è la frase con la quale il cardinale Pole concluse un suo intervento al Concilio di Trento: *Tenenda est igitur media via, nec huc necque illuc flectendum* (occorre pertanto mantenere una via di mezzo, senza sbilanciarsi né di qua né di là): la costante ricerca di un punto di incontro medio tra opposti. Con un po' di buona volontà gli appassionati della storia spirituale del medioevo, di quella inglese in particolare e della storia dello sviluppo delle correnti teologiche sulla figura del papa e della chiesa cattolica, raccoglieranno da queste pagine una ricca messe di soddisfazioni.

Enrico Gariano

Vito Mignozzi, *Tenenda est media via – L'ecclesiologia di Reginald Pole (1500-1558)*, Cittadella, 2007, pp 600, 23 €.

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

RESPONSABILE DELLA PUBBLICAZIONE:

Nucleo Esecutivo dell'Associazione culturale *Il Gallo*: Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Renzo Bozzo, Enrica Brunetti; Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Maria Pia Cavaliere, Luciana D'Angelo, Maurizio D. Siena.

COLLABORANO ALLA RIVISTA:

Ombretta Arvigo, Mariella Canaletti; Giorgio Chiaffarino; Silvano Fiorato; Enrico Gariano; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Giannino Piana, Davide Puccini, Pietro Sarzana, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAAMENTO DI INDIRIZZO – Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2016: ordinario 30 €; sostenitore 50 €; per l'estero 40 €; prezzo di ogni quaderno per il 2016: 3,50 €; un monografico 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 89 H 01030 01400 000003354156
Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it
www.ilgallo46.it